



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.g.1.4

ACCADEMIA DEGLI INTRONATI <SIENA>

Comedia del sacrificio de gli Intronati da Siena

[Gli ingannati]

Venezia, 1543

Img: Progetto Radames, 2006-2010



COMEDIA

DEL SACRIFICIO DE
GLI INTRONATI
DA SIENA

M. D. XLIII.

70. G. 1.

CVRTIO ALLI LETORI

Croui finalmente o Lettori la tanto
 aspettata & desiderata Comedia de
 gli intronati, che io vi porgo, degna
 per la inuentione per la purita della
 lingua, & per l'arte, con che è tes-
 suta, d'esse da voi apprezzata & hauuta cara for-
 te tanto, quanto altra, che sino a questo di ne hab-
 biate veduta. Ma perche altre fiate per voi e cono-
 sciuto il fiorito ingegno dell' Academia Sanese; que-
 sto poco basti hauer detto in lode di lei accio che non
 paia che io mi diffida del buono giudicio vostro di-
 mostrato per adietro in abbracciar le cose da me da-
 teui alle stampe: cōe io spero che lo dimostrarete in que-
 sta. Laquale se io conoscerò che u'abbia a piacer
 tanto, quanto, e il merito, suo; mi porgerete cagione di
 daruene tosto vn'altra, & di giorno in giorno cose
 & piu elete & piu piaceuoli. state sani: & amate il
 buono animo & la diligenza del vostro Nauo.

CNCE 000043 - 34921

A. 26532

EL SACRIFICIO DE GLI INTRO
 nati Ccelebrato ne i giochi del Carnoua
 le in Siena l' Anno MDXXXI,

Sotto il odo dignissimo
 archintronato

Prima viene vn cō la lira & cantando dice

Donne leggiadre, a cui l'alto Motore
 Tanto diede di gratia, & di beltade
 Che meriteuolmente il primo honore
 Vi si verrebbe in questa nostra etade:
 Se si trouasse dentro al vostro cuore
 Dopo vn longo languir qualche pietade
 E in voi mancasser quelle voglie strane,
 Che da i pensier d'amor vi fan lontane

Senza ilqual come neue al sol si struge,
 Et diuenta mortal vostra bellezza,
 Et insieme co gli anni sene fugge
 Quel vago che di voi tanto s'apprezza
 Ma sopra tutto uostra fama adhu gge
 Mostrarfi acerbe & colme di durezza
 A quei: che con la lingua & con l'inchiostro
 Potrebbon fare eterno il nome uostro.

questi son Donne mie quelli intronati
 Che nei lor pui fioriti e piu verd'anni
 Da le bellezze vostre fur legati
 Ne la prigion del'amorosi affanni.
 Da questi fur si i vostri nomi alzati,

Che non potean tener del tempo i danni.
Che già per tutto il mondo eran palesi
I degni honor delle Donne Senesi

Et aspetando de le lor fatiche
Premio ottener che di voi fusse degno
Vi vidder com' aspreffime inimiche
A marui incontra lor d'ingiusto sdegno;
Et senza speme hauer faruifi amiche
S'accorser poi per manifesto segno
Ch'in cambio de l'hauer merce da voi
Eran biasmati & disprezzati poi.

Onde ben che sia tardi il loro errore
Veduta l'empia vostra crudeltade
Maledicano il di che prima amore
Vaghi gli fe di vostra alma beltade,
Et quanto scriffer mai per darui honore
Et farui notte a la futura etade
Vedendo hauer le voglie lor drizzate
Inlodar qual voi sete Donne igrate.

Et per ch'ogniun di lor brama & desia
Ritrarr' il cor da voi crudeli in tutto
Nascer vedendo oue il lor mal si cria
Di cosi dolce fior si amaro frutto.
Et per tornare al stato lor di pira
Ogniun se qui nanci a l'Altrar condotto
Di quello che per dritto sentiero
Scorge chi'l segue à contemplare il ver.

E ogniun cio che di voi piu caro tiene
Di vostr' amor; di vostra fede pegno,
Accio col rimembrar non li dia pene
Es forza il tenga in l'amoroso regno
Su questo altare ad abbruciar lo uiene
Spinto dal troppo vostro altero sdegno,
Che s'induol gli ha tenuto il core auolto
Cop' un luongo languir gliel rēda sciolto

Cosi viuer per uostra iniqua uoglia
Abbandonate ui uedro fra noi,
Et priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarui di voi stesse poi,
Et pria che mäch il bē ch'ogniuno inuoglia
Amarui; accio che questo ancor u' amoi,
Poi ch' à maggior impresa il ciel gli chiama
Vedro lo senza duol; voi senza fama.

Segue vn Dialogo: ilqual in musica si can-
ta dico vn Madrigale,

Alma celeste Dea
Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani;
Mira l'acerba & rea
Passion' ch' i nostri cor stringe & diffacca:
Et dal dritto camin ne fa lontani;
Scaccie l'ingiusto ardor de l'alme nostra
E in questi tuo deuoti
El tuo chiaro valor si scopra & mostre

Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi chari Intronati.

Il Prego del Sacerdote

Onnipotente almo rettror del cielo;
Che col ciglio gouerni & reggi il mondo
Per quell'amor che la diuina mente
Mosse à crearne in sì perfetta forma:
Ascoltai prieghi miei eterno Cioùe
Tu regina del ciel Iunone altiera,
Superbo Marte: Apollo' biondo & santo;
Saggio Mercurio; & voi che su dal cielo
Scorgete l'opre qui di noi mortali
Vdite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati,
Siate presenti a i loro honesti, voti
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon'humilmente à questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome; al mondo pacer
Col cristallino scudo il capo armato
Mostra a i mortali il tuo santo valore
Casta Minerua che de capo altero
Del sommo padre nata a i chiari ingegni
Mostro il uero sentir d'alzarsi à volo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo,
Mira i pentiti cuor de i tuo Intronati,
Che conoscendo il lor passato errore
Ti domandano aiuto humilmente,
Sol per ritrarsi a piu lodata vita

4
Questi han perduto il fior de suoi verdi anni;
In seruire ad Amor con tutto il core:
Et a quest' crudeli ingrate Donne,
Et quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno e l'altre doti
Da farsi eterni & volar uiui al cielo
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude nimiche empieet ritrose
Ne mai furono i lor studi ad altro volti,
Ch'a lodarle e esaltarle in ogni parte,
Et con l'ornato stile & con la lingua
Longi e d'appresso l'han gia fatte tali;
Che non pure il gentl'almo paese
Ch'Appenin parte e'l Mar circonda & l'
Ma'l Rhodàol'Ibero e'l Reno insieme(Alphe
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole,
Et gode al suon de i celebrati nomi:
Ne di tanta fatica, o tanta fede
Che mostr'hanno fin qui per mille proue;
Altro preio hebber mai che doglia & piato.
Onde pentiti il lor fallo piangendo
Puri & lauati tutti in acqua uiua
Gli ho qui condotti innanci al sacro Altare:
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua: & ti Dio che tien cura
Di quell'amanti che per legge iniqua
Non hanin cambio amor: ma stratio e morte
Presta fauore ai lor giusti desiri
Discioglie l'alme lor dal forte laccio
In cui col guardo sel legati gli hanno

Queste belle spietate & fiere Donne
Rende loro à se stessi, & via discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma;
Et accio che si spegna ogni memoria,
Che gli possi turbar di poi la mente;
Ciascun cio che tenea della sua donna
Per furto, o dono; o qual si voglia caso
Ha qui portato; & sopra questo altare
Al sacro fuoco lo uol dare in preda;
Et a i tuoi studi poi volger la mente
Per alzar si da terra & farsi leterni,
Su dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo & bel desio
Siogliete uoi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare,

Salendo al terzo grado la prima
Quel che è a man destra offerisce

Il Desiato un fazzoletto bagnato di lagrime
De le lagrime mie fido sostegno
Candido velo al sacro altar ti porto;
Poi che mia colpano ma l'altrui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno;
Porian quest' a' tri amanti un charo pegno;
Io Desiato sol senza conforto
De la doglia infinita in cui già morto
Piangendo sono ho te per certo segno
Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto
Allhor ch'al fuoco andrai non sparger fuore
Se del mio lungo affanno homai ti cale;

5
Ch'a le fiamme sarebbe il ualor tolto
De la molta acqua, & perciò i mie dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'effannoso vna impresa d'un Elce
Fulminato ritratto in tela.

Vidder di ria fortuna il fiero orgoglio
Duro scempio di me madonna e amore;
Et pieni di pietà cinsermi'l core
Contra a i suoi colpi d'uno immobil scoglio
Onde ch'e; lor merce s'in questo inuoglio
Si viue il spirto; & d'ogni aspro dolore
Ingrato fia, poi che m'hàn tratto fuore
O, di lizio di lei s'unqua mi doglio
Questi sono i trofei, queste le palme
Che con chioma squarciata al signor mio
Fortuna die nel glorioso assalto;
Non per che in cener dia le illustri & alme
Proue d'Amor in fuoco estringo anch'io;
Ma per che volin con piu gloria in alto.
Lo Stordito Vno Anello.

O misero stordito; o Donne ingrata
Quanto torto mi fate
Iomi doglio; & lamento
Di poca fe del rotto giuramento
Dicolei di cui tengo imagin bella
Si scolpita nel cuore
Che per trarnela fuore
I forza che con essa il cuor si suella;

Pero prego d'ascun che per pietade
O:mi porga vn coltello: o ma' apri'l petto
Et tragga il cuor per fare hora al cospetto.
Di quella sì crudele in questo luoco
Vittima miseranda al santo fuoco.
Ma poi ch'alcun di voi
Non si muoue à pietade vn solo anello
Ho di mia Donna: & quello
Pongo nel fuoco; e'l cuor porroui poi:.

Il Moscone vna Fede rotta

Quanta si auan: & lieue
Fede di Donna, & quant' in lei pietade
Duri & come se vogla in tempo breue,
Io farò vero esemplo in ogni etade.
Quest'è la fede amanti:
Che mi fu data in pegno in terra & salda
Di mille giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta: & la mia gioia in pianti
E volta & quella voglia ardita & calda
Per altri viue, & per me iace estinta.
Onde perche di lei resti dipinta
Eterna infamia: & fuggir graue scorno
Ardo sua fed'è in liberta r torno.

Lo Screddiato vna Colomba data
per impresa da la sua Donna.

In questa o in altra etade
Non vidde il mondo mai donna sì bella
Quanto la mia: ne sì damor rubella.

Come colona adamantina & salda
Stete io sempre costante
In amar questa altera alma fenice,
Et nissun altro amante
Di quanti il sol girando ne riscalda
Arse in piu degna fiamma o'n piu felice
Hor che'l mio ben seruir l'alta mia fede.
In lei non han piu luoco
Ad imprese maggior volgendo il piede.
Abbrucio in questo sacro ardente fuoco
La memoria di lei la mia fermezza
Esemplo eterno de la sua durezza.

Il Bizarro vna catena d'oro,

Senza difesa far nel primo assalto;
(Hor chi sia mai chel creda)
Mi diedi à l'Empia mia nemica in preda:
Qual; come à prigionero,
Catena d'oro al collo e al core auolse
Con atto sì souauemente altero:
Che perder liberta già non mi dolse
Così mi visse vn tempo, & poi si volse
La mia sì dolce; in così; amara vita
Che del mio crudo stratio acerbo & fiero
Mosso à pietade il ciel mi porse aita
Così mi trouo sciolto,
Et per mostrar di questo aperto segno
Ardo con giusto sdegno
La catena che'l cor mi tenne inuolto

Il Garoso vn laccio d'argento,

Ne graue mal ne riceuuto torto,
Ne troppa crudeltade al bel desio
Al gentil fuoco mio
Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto:
L'alta cagion de le mie fiamme ardenti:
Le diuine viru r accolte in lei,
Che vincon di gran lunga il mio pensiero:
Fan ch'io men voglia quel ch'io piu vorrei:
Et di che piu desio lasso mi penti,
Che quanto piu di scerner cerco il vero
Lei riguardando à me tanto, men spero
Ch'in lei destar per me si possa amore
Così pien di dolore
El laccio, onde m'auinse, à l'altar porto.

Il Duro un sacco di tela,
S'acosi empia & di pietà rubella
Donna fu offesa presentando al fuoco
Il don che mi fu essemplio
Amor de l'odio eterno che mi porta
Sia senza offesa del tuo santo luoco.
Con pianto eterno offerto à questo fuoco,
Poi che si vede morta
In lei pietade, & pur chel suo desio
Scia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
Ch'hauria fatto immortale il nome mio,
Ecco che da l'oblio
Di se cercoritar l'anima ancilla
Per darmi à vita piu lodata & bella.

7
Il sodo Vna Zocca di capelli.

Deh qual sdegno del ciel, qual mia futura
Pur mi conduce al 'uoco,
Oue io veggia, o mia sorte acerba & dura.
Quel che già si mi piaque arder nel fuoco
Questi sono i capelli, e quest'è il laccio
Che stretto il cor m'auinse,
Et ne l'ama il bel volto mi dipinse:
Ch'a pghi miei sepr'ebbe il cor di ghiaccio
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiro
Et ric nosco il mio passato errore
Poi che l'intenso ardore
Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco
Vipongo, & da qui innanzi ogni pensiero
A piu belle & piu degne opre consacro.

L'Allegretto vn Mazetto di Persa
Legato con seta nera e bigia.

Quel duol, ch'in me piu ch'huom si vede,
Scorger' allhor da ea che mi fu dato
Questo don scarso premio a tanta fede.
L'altra donna mia con chiara inganno
Mi mostro in quella il mio dolente stato;
Pero che'l fermo & trauagliato affanno,
Mi vi dipinse il tempo perso in tutto.
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pondo, oue destrutto
Sia il mal col ben, che sol mi fu concesso.

Il povero vn Breuiciu di portare al collo,

Se con incanti o semplici parole
Che qui dentro seaste ogn'altra cura
Tor cercaste al mio core,
Et accenderlo sol del vostro amore;
Perche sempre pui dura
Poi ui mostraste a i miei giusti desiri,
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che a la Donna mia crudele & bella
Ece sol che piacesse i miei sospiri.
Et io la mia ventura
Sempre ringratiaro ch'accio mi volse,
Per ch'ella pria disciolse
L'alma di tutti i bassi pensier miei,
Et questa fiamma hor mi sciorra da lei:

Lo Impacciato vn libretto di suecom
positioni in lode dell a sua Donna.

S'a voi fiamme diuine
Sacrar m'è tolto di mia Donna il dono,
Queste rime uidono,
Ch'ingorde fur di celebrare a pieno
Del viso honesto; & de l'auro seno
L'empie ricchezze: e rinuerdir la voglia
Rinouando mia doglia
Ne poteron gia mai poco ne molto,
Distare il giaccio nel bel sen raccolto.
Hor poi che da pietà mai furo intese
For s'hoggi così accese
Con la persa speranza

Torran di quella ancor la rimembranza,
Il Balocco vna corona di perle
tramezzata d'oro,

Oro & perle gradite,
C'honesto fuoco m'accendeste al petto
Col gentil lieto vostro alme soggetto,
Le mie parole vdite,
Per ch'io veggho: & mi spiace,
Ch'essendo in cielo auuezza
De le diuine vostre alte bellezze,
Ne gioia d'huom mortal non si conface,
Non gia per ch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma,

Il Dappoco quattro Sonetti man
dateli dalla sua donna,

Felici rim'e carte,
Ch'a me de la sua fe vinist' in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paese
Piu sempre amai l'honeste fiamme accese;
S'à questi versi io gia credetti tanto
Ch'à miei grauos affanni altro sostegno
Non hebb'io da sciugar con altro il pianto
Perch'hor creder non deggio
A quel che cō questi occhi ogn'hora veggio
Forz'è ch'io'l creda & se sete mutata:
O pur perfida fusse sempr'e ingrata,
Per esser ancor io contra voi tale,
Qui brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'Importuno vno Specchio datoli
dalla sua donna

Chiara lucente specchio,
Che l'empia man per dimostrar mercede
Piu per mio mal, che per mio ben: mi diede
Lasso, ben so ch'ogn'hora.
Ch'io volsi gliocchi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenso viddi oltr'ogni rio costume.
E tu: perche piu ogn'hor io mi consume?
Agliocchi mostro hai sempr' il mio martire
Pensando che morire
Douessi sol per cosi tristo volto,
E ch'a te insieme & a me fusse tolto,
Hor non so ancho di mie vita scioltos
Ne sero men ch'in questo santo loco
Con tutti i mei dolor ti dono al fuoco
Lo Sciapito vn centol di seta nera,
Fint a fermezza di madonna il core
Gia mi lego: tu' l'hai
Quant'io sia stato à lei costante Amore:
Questo fu' l'pegno, anzi piu tosto' l'velo
De la sua mente: a voi lo dono homai
Fiamme bruciate' l'mio co'l vostro ardore:
Et tu dea santa: che da l'alto Cielo
Sdegnosa vedi in terra
Chiunque à pietà superbo il petto ferra:
Muouenti à i giusti; prieghi e' l'fiero orgoglio
Vendica di madonna e' l'mio cordoglio.

L'Affumicato

L'Affumicato vn guanto della sua Donna.

L'eggiadro e caro guanto,
Ch'alzasti sì per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan gia de la speranza altieri,
Poi che la tua merce sperando alzai
Al desperato volo i miei desiri,
A gl'empi miei martiri
Pace o tregua trouar non potei mai.
Come fusse cagion del mio tormento
Stando gia meco, e cosi ancor darai
Da me partendo à i miei caldi sospiri
Fine acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu, sia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo Sdegnoso vn velo da collo della sua Donna.

E elice amato velo.
Che e' l' diuin petto, egli' homeri honorati
Copristi, ond'io gia fui tra i piu beati.
Mentre fu a i mie desir cortese il cielo,
E ne la donna mia qualche pietade,
Thebb'io da lei cortesemente in dono.
Hor che sol sdegno veggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono,
Et è riuolta ogni gioia in pianto,
Lieta t'abrucio in questo foco santo.
E poi ch' à d'altre imprese il ciel m'innuoglia,
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Addolorato vn fior bianco.

Fra si honorate honeste Donn' e belle
So ch' à mille fie noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fusse piu ch'era amato io:
Hor che sue voglie son fatte rubelle
Al veloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore
Ch'ella mi diede, & dispregio'l su' Amore.

L'Ageuole vna imagine della sua Donna.

Se glie giusta cagione,
Che al lei (la cui imagin sei) mi doglia:
Ne fa fede a ciascun l'alta mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpi nel core,
Et mi t'adora qual cosa santa
Hor sdegno te ne trahè del tutto fuore
Da te i pensieri lontani
L'alma di liberta ch'hora si vanta,
D'eteri o oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia,
Perche di te si spenga ogni sua voglia.

Lo sfacciato vn paio d'occhiali ha
uuti dalla sua Donna.

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gliocchi miei lassì allhor che'l vago viso
Rimiraron si fiso,

Che gli ha di viuo humor fatti duoi fonti,
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Per ch'io scorgessi meglio il suo bel volto,
E l'opre sue lasso di che ragiono,
Che pur rinfresco'l dol forz' è ch'io'l dica,
Senza questi vidd'io che m'era tolto
quel, di ch'io giua si lieto & altero.
Hor piu saggio pensiero
Mi sia ne l'alma, & per restare sciolto
Di cio che mi puo lei tornare à mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

Il Soppiattone vna penna da scriuere
lauorata datagli dalla sua Dōna.

Gia con questa pensai
Alzar con vago stile
De la mia Donna il bel nome gentile,
Ma se per procacciarli al mondo honore,
Tutto quel che di lei conosco e veggio
Ritrar volesse in carte,
Contrario effetto a quel c'hauea nel core
Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgiro lo stile in altra parte,
E se scriuendo il uero a parte, a parte,
Dar non posso honor co i versi miei,
E biasmo non vorrei,
Arda la Penna, & io lo stile e'l canto
Volgo ad ogggetto piu pregiato e santo.

**Il Capassone vna Colomba hauuta
dalla sua Donna in dono.**

Dolce spoglia felice alma e beata
Mentre Amor volse, e'l ciel nō l'hebbe a sdegno.
Di colei che sarebbe herede al sole,
Quand'ei mancasse à me medesimo duole,
Che meco ti morrai già destinata
Al sacrificio per mio viuo pegno.
Misera à te che mai ti sei partita
Da chi non pur han vita,
E le fiere e gli ugei del vago aspetto,
Ma la morte di viuere han diletto.

Il Presuntuoso vn Cuore.

Ridendosi di me la Donna mia.
In prenio del mio amore
Mi diede in dono vn simulato Core.
Sperai vn tempo, e fu vano il pensiero,
Che cogno, cendo la mia pura fede,
Mi desse in cambio il suo cor viuo e vro.
E questo sol mi tene vn tempo in vita.
Hor ch'eu'altroue il piede
Ha volto e ad altre imprese il ciel mi chiama,
Questo Cor ardo, e'l mio ritor mi voglio,
E del suo indegno amor lieto mi scoglio.

Lo Schizzinoso vn Ramo d'Arancio.

Amato ramusciello
Dono infelice della Donna mia.

Che da l'humor che l'alma à gliocchi inuia
Serbato sei fin qui si uerde e bello.
Tu prometesti speme à i miei desiri
Et a la guerra mia tranquilla pace,
Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro.
Hor ch'agliardenti miei fermi sospiri
Non ueggio altro rifloro,
Ma sol doglia che'l cor mi strugge efface:
Per ch'ella piu di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio & te consumo in foco.

L'Ingrato vno horiuolo.

Con questo i dolor miei le mie speranze,
Mentre'l ciel uolse e la mia Donna ingrata
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopo un sì gran tempo io ueggio,
Esser manco pregiata,
Et ogni giorno andar di male in peggio
Tu che contasti i mesi i giorni e l'hore
Dopo lequai doueua uiuer sì lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non puo indietro
Tornar piu'l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto consacrato
In essergli altrettanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato un uasetto pien di poluer di Cipri.
Doler non mi poss'io.
Di poca se ne del mio stato incerto,

Pero che'l vago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,
Poluer qui dentro ascese
E sue promesse fur di polue & ombra
E tante vane cose
M'han tenuto fin qui l'anima ingombra,
Che mille volte il di son morto, e uiuo.
Hor per restar mo priuo,
Et arde questo uaso in questa fiamma;
Così'l ricordo ancor di chi m'infiamma
Via sene fugga, & io resti contento.

Messer Agnol Maleuolti un Cupido scol-
pito dono della sua Donna.

A mor quanta merce, quanto contento
Allhor mi promettesti,
Ch'a seguitarti i mei desir uolgesti,
Tu'l sai, & io di poi quanto tormento,
Amor mi desti, che'l prendeu a giuoco,
Ma poi ch'in me'l tuo foco
Eragia stanco (a dir mi uaglia il vero)
Con qual inganno, o qual strano pensiero
Festi l'empia mia Donna à me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser piu Dio chiamato: e l'infinite
Tue colpe hor sien punite,
E sel ueder in foco à dramma a dramma
Imiseri disfae, così ti gioua

Hor vn poco in te proua
Come souaue & dolce è questa fiamma.
Il Rispettoso un Nastaro bigio e pas-
sionazzo della sua Donna.

Laccio gentil già tua merce pensai,
Che del mio mal pietoso hauesti Amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroso trauaglio cinto'l core
Ma poi che'ella non brama, e non desia
Altro che'l mio dolore
M'acorgo: & duolmi con mio graue danno.
Ch'hauer non deggio mai
In premio del mio amor altro ch'affano.
Onde di me pietoso, ancor che tardo
Sia stato à procacciar fine à miei guai,
Lieta e contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie accese
Spegnendo al zero poi ad altre imprese.

Il Perduto un coltello

Lasso ben cieco fui,
Che de la donna mia la fiera voglia
E l'empia crudelta c'hor si m'addoglia
Non scorsi allhor, che questo in don mi diede.
O, d'amor dure leggi inique e torte.
Questo fu'l premio, e questa e la mercede
De la mia salda fede,
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.
Ah non sia ver piu presto i miei desiri

Altroue volti in piulodati passi
Poggino al cielo: e tuche de sospiri
Empi, e di doglia i spiriti affliti e lassi
E minacci di morte il corpo, e l'alma
Ardi, & io scarco andro de la mia salma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender ui potea
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete spenta,
Girate al sacro altar tre uolte intorno
Insieme tutti, e uoi ministri in tanto
Cauate for la cenere del vaso.

In questo si canta in musica
questo madrigale,

Gloriosi Intronati,
Che dai pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al ciel con si fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel che sol danno u'apportaa
Quel cosi uago, e bel che si ui piace,
E cosa vana e frale,
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro
dice il Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi gia cari pegni
L'arse reliquie, e poi drieto a le spalle

Le gitti al vento, e senza mai voltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel vi mena
Gloriosi d'amor sciolti Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono: quello
che prima vene con la lira canta
le sequenti stanze,

Quante giuste ragion di non piu amarti
Habbin donne coslor chiaro videte.
Poi che quante piu cercan di lodarui,
In cambio di merce piu ingrate sete,
E s'hanno i lor pensir uolti a lasciarui
Apertamente voi vedere potete,
Che sol l'ingratitude vostra e quella,
Che fa da voi la mente lor rubella.

Hor se punto ui cal del uostro honore,
O, che sia in pregio a uoi uostra beltade,
O dentro al vostro adamantino core
Si troua di uoi stesse al men pietade,
Fate ch' homai a i bei pensier d'amore
Sacriate il resto de la uostra etade
Col far contenti quei ch'hanno desio
Furarui al tempo, & a l'eterno oblio

Altrimenti viure e impianti e in guai
A uoi in ira e da coslor sfregiate,
E s'han donate al fuoco quante mai
Lode a uostre belta da lor fur date.

Se volgerete de uostri occhi i rai
Pietosi, e piu non gli sarete in grate
Potrete hauendo il loro sdegni spenti
Tenerli à seruir' voi piu che mai intenti,
E con piu dolce, e piu leggiadro stile
Cercaran darui eterna fama poi,
Onde vedrete il vostro almo e gentile
Nome lodato andar qua giu fra noi.
Ma se i terrete come prima à vile,
Vie piu di lor vene dorete voi,
Che gia sen' van con vostro biasmo altieri
D'hauer altroue volti i lor pensieri.

Donne mie care pur pensar douereste,
Ch'al mondo senza lor voi nulla sete.
Perche pei versi lor di belle e honeste
Il primo honor tra l'altre donne hauete
Ne presso à chi mai non vi uide haureste
Il nome di ch'hor voi liete godete,
Se non ui hauesser lor per ogni lido
Alzate à volo, e dato fama e grido.

Onde spinto da santo e uero amore
Vi consiglio che dentro al uostor petto
Per loro al dolce & al soaue ardore
D'amor domate donne mie riceto
Che s'ad amarli volgerete il core
Con l'esser voi pietose, io ui prometto,
E poi dai spron de bei uostri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai pronti.

Il Fine del Sacrificio.

PROLOGO DELLI IN¹²

gannati delli Intornati.

O ui veggio fin di qua Nobilissime Donne
marauigliare di vedermi cosi dinanzi
in questo habito, & insieme di questo
apparecchio, come se noi hauessimo à farui qual
che Comedia, Comedia non ui douete pensare, che
infin l'anno passato voi poteste conoscere, che l'In
tronati haueuano il capo ad altro che alle Come
die: & poi vedeste l'altro giorno qual fusse intor
no alle cose uostre l'animo loro, & che non vo
leuano piu vostra pratica, ne venirui piu dietro,
come quelli che non gli piaceua piu essere morfi,
rimenati per bocca, & tocchi fino al uiuo da uoi.
Et pero abbruciarono (come voi vedeste) (quelle
cose che gli poteuano far drizzare la fantasia, &
crescer l'appetito di uoi, & delle cose uostre. Ho
ra vi voglio cacciar questa merauiglia del capo,
Questi Intronati, adirui'l uero, & crediatemi, ch'io
gli ho sentiti, si dolgono strettamente d'essere entra
ti in questo farnetico, & hanno una gran paura, che
voi come quelle che hauete di che, non pigliate quel
la lor faccenda per la punta di modo che per l'auuē
re uoi gliene teniate la lingua, & gli voltiate le spal
le: ogni uolta che gli uedrete, & per questo m'hanno
spinto qui per imbasciadore, oratore, legato procura
tore: o poietà: pigliatel come u'entra meglio nella
memoria. Io mi truouo il mandato ampio, in buona

forma: prestatemi la fede vostra, altrimenti gli è forza ch'io uel mostri: che l'hò portato meco: Dico ch'io so qui apostata per far questa pace, & rappiccarui insieme con loro, se ne sete contente, che à dir ui il uero le lor facende senza uoi son fredde, & presso che perdute, & se non ci si ripara: se ne vano in vn zero: Fatelo e fatelo Donne, che ve ne mettarà bene: voi conoscete pur la natura loro: che se voi gli volgete vna volta gliocchi vn poco pietosi, e si lascieràno maneggiare portar per bocca da uoi pero non da altri: che non starebon forti, & stratiare toccar nel uino con le parole: con i fatti: star di sopra à ogni cosa, & esser sempre le prime voi: ò che uolete sete contente: faretelo ò no? Voi non risponderete: non lo negando questo è buon segno: Mirate s'elli hanno uoglia di farlo questo accordo, che quasi in tre di hanno fatto vna comedia: & hoggi ve la uoglio far vedere: & udire: se uoi uorrete. Ecco che uoi sapete hora quel che uol dire questo apparecchio: chi io sono: & quello ch'io ui faccio d'intorno. Questa comedia: per quanto io ne habbia inteso: la chiamano l'Ingannati: non perche fusse no mai ingannati da uoi: no: che mai non l'ingannate: e vi conoscan pur troppo bene: ma ben gli haueste sforzati sempre, ne sene son possuti guardar tanto che basti: ma la chiamano così perche poche persone uengono nella fauola: che nel compimento non si trouino ingannati: ma e ci son de gli inganni tra gli altri d'una certa sorte, che uolesse Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che voi fusse ingannate spesso

15
so così voi, & io fussi l'ingannatore, che io non mi curarei di rimaner sotto al l'ingannato. La fauola, è nuoua, & non altronde cauata che della loro industriosa zucca, onde si cauorno anco la notte di Befana le sorti vostre, per le quali vi paruer, che l'Intro nati vi mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare: & dicesse che gli haueuan così mala lingua, ma e si par ben che voi non l'haueate assaggiate, che forse non direste così: ma gli difendereste, & terrestri la parte loro da buone compagne in tutti quei luchi, che bisognasse. So ben che non ci mancherà chi dica che questa è vna insalata di mescolanza, à questi io tali non uoglio io rispondere, per che come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia à voi sole alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmente, & questo pensano che gli verrà fatto di leggiero & maggiormente se ce ne tra voi delle pregne, a cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli ma i carboni pesti, la cocitura dell'acia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, & così fatte cose, à gli huomini non importa ch'ella piaccia, o no, perche l'Intro nati hanno ordinato vn modo, che nissun di loro la potrà, ne vedere, ne udir, se già non son ciechi, & però se qualche sacciuto maligno, tirato dal desiderio che gli ha da pontarci, hauesse vna gran voglia di vederla, o udirla, causi gliocchi, perche altrimenti non la corrà. Io so che vi parrà strano, che i ciechi la veggino, e pur sarà vero, & intendarete come, voi harete tanta patientia, ch'io ve'l mostri, quan

to ha di bello il mondo, senza dubbio, è hoggi in
Siena, & quanto ha di bel Siena, si truoua al presen-
te in questa sala, questo non si puo negare, perche
quelle che non ci sono, non poss'io credere che sieno
ne belle, ne appresso, poi ch' elle fuggono il parragon
di voi altre. Come volete voi adunque che costoro
sieno a mirar scene o comedie o sentino, o vegghia-
no cosa che noi facciamo o diciamo, essendoli voi di-
nanci: che piu bel giuoco, chi piu bello spettulo, che
cosa piu piaceuole, o piu vaga si puo veder di voi?
certo nissuna. Hora ecco vi mostro come gli huomini
non vedranno, ne vdiranno questa comedia, se non son
ciechi, che gia vi pareua ch'io hauesse detta cosi
gran pappolata. Ma voi Donne, la vedrete, & odire-
te benissimo, perche in vero non vi conosciamo tan-
to cortesi che vi siate per perdere, o vscir di voi stes-
se nel mirarci. Ne si pensin questi che fanno tanto il
bello, questi acconci, questi spelatelli, che per hauer
vna bella barba, per 'ralzar' bene vno stiuale, o
per fare vna riuerentia di beretta accompagnata con
vn sospiro, si senta fin da fonte becci: voi habbate
a lasciar questa cosa per attendere à loro, che ne res-
tarebbero ingannati, & cosi terrebbono il nome al-
la nostra comedia. E potrebbe bene essere, che vno
Spagnuolo, che voi vedrete venire, vi rompesse vn
poco la fantasia, & che non pigliasse cosi bene la no-
stra materia, ma, io v' insegnerò vn bel colpo, non
vi curate di lui, che non hauendo voi la lingua sua,
non vi potete intendere insieme, & attendete à que-
sti che son tutti Taliani, & prestandoli voi la vo-

10
stra attentione, non perderete cosa che ci si dica, &
sarà bello & fatto. Ma poi ch'io ueggio questi huo-
mini cosi intenti à mirarui, che non sentan cio ch'io
mi dica, mi gioua di ragionar cò voi un poco in sul
sodo, & domesticamente. E possibil pero ingrato che
voi sete, che questi Intronati s'habbin sempre alame-
tar di voi? & che sempre in ogni luoco ui s' habbi
à rittoccare il medesimo, & che le tante fatiche che
duran per voi, e'l tanto studio che vi mettano intor-
no per lodarui, non vi possa piegare à fargli vn trat-
to vn piacere? O poneteui vna volta giu col nome
di Dio, & chiamateli tutti ad' vno, ad' vno, & vo-
gliate intendere quel che dicono, & quel che cerca-
no da voi, che so certo che quel che vogliono, è vna
frascaria, & voi ne sete tanto copiose, & ricche, che
senza perdersi oncia, ne potreste dare, non solo à loro
ma à tutta questa Città. Ditemi per vostra fe, che cre-
dete però che vogliano, e non cercano altro da voi, che
la gratia vostra, & che vogliate conoscere gli inge-
gni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sottile, & diciate
questo mi piace, & questo nō mi piace, accio che quel-
li che non v'aggradaranno, possin volgere il pen-
siero altroue, & attender dietro ad altro studio. Ma
glie vna gran cosa, che voi gli vogliate tener sem-
pre in questo cimbello, & non vogliate, risoluerui
vn tratto à questo benedetto sì. Sapete quel ch'io vi
vo dire? guardateui di non li fare vn tratto dispe-
rar da vero, & tenete à mente ben le mie parole,
ch'io so quel ch'io vi dico. Voi ve li perderete vna

volta à fatto, & non gli potrete poi tanto andare
auer si, che ci sia ordine à porui riparo, & ve ne dore
rete, quando non sarete piu à tempo, & tenete que
sto per fermo, che non si sta sempre à vn modo, &
questo basti. Oh hor ch'io mi ricordo non v'aspetta
te altro argomento, perche quello che ve lo haueua
a fare, non è in punto, fateui senza per hora, & ba
stui sapere solamente che questa Citta è Modana per
questo anno, e le persone che interuengono nella fa
uola sono i piu Modanesi. pero se facessino qualche
errore nel muouer della lingua, non sarà gran fat
to, perche non l'hanno anchora cosi ben presa. L'al
tre cose io penso che voi siati cosi capaci, che la ma
teria v'entrará per se stesse senza troppo fatica, Due
ammaestramenti sopra tutto ne cauarete, quanto pos
sa il caso, & la buona fortuna nelle cose d'amore,
& quanto in quelle vaglia vna longa patientia ac
compagnata da buon consiglio, il che due fanciulle
con il lor saper vi mostraranno, il quale se seguena
dolo poi vi giouará, harete questo obligo con esso
noi. Questi huomini se non haranno piacere delle co
se nostre, assai ci haranno da ringratiare, che per
quattr'hore al manco gli daremo commodità di po
ter contemplare le vostre diuine bellezze. Ma per
ch'io veggo duo vecchi ch'escon fuore mi partirò,
ben che mall volentieri da mirar si belle cose, ancor
ch'io penso che vi tornerò à vedere. à Dio tutti.

Recitatori

RECITATORI DEL
LA COMEDIA

Gherardo Vecchio
Virginio vecchio
Clementia Balia
Lelia fanciulla
Spela seruo di Gherardo
Scatizza seruo di Virginio.
Flamminio Innamorato
Pesquella fante di Gherardo
Isabella fanciulla.
Giglio spagnuolo
Criuello seruo di Flamminio
M. Piero Pedante
Fabritio giouinetto figliuolo di Virginio
Stragualcia seruo del Pedante
Agiato, hoste
Erulla hoste
Fanciullina figliuola della Balia.

Gherardo, & Virginio Vacchi.

Che. A adunche Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia possibile si facciano queste benedette nozze, & cauami vna volta di costui intrigato laberintho, nel quale non so come di sfortunatamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer denari per le veste (che ben so che'l tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, o per auentura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che à tutto prouederò io: ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua, vn mese prima per cauarmi questa voglia, spendere vndici scudi piu, che per gratia di Dio so doue sono, & ben cognosci tu che hormai niun dinoi è piu herba di Marzo, ma si ben di Maggio, e forse, & quanto piu si va in la piu si perde tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede, che perch'io sono intrato in questa girandola, non dormela metà della notte, & che sia vero guarda à che hora mi son leuato questa mattina, & sappi che prima ch'io vini a te per non destarti, hauemo uditata la prima messa à duomo, & se forse hauesti mutata fantasia, & paresseti che con gli anni di tua

figliuola non s'affaccessero i miei, che già sono agitata, & forse gli passano, dimmelo arditamente, perche à tutto prouederò, voltando i pensieri altroue, & te, & me liberarò in vn punto di fastidio, che ben sai s'io son ricerco d'imparetarmi con altri.

Virg. Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo, se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, ch'io non lo facessi, & auenga che quasi ogni mia faculta perdesse nel sacco, & insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo, pur gratia di Dio mi è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter vestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauar alcuno che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io ti ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che non sta bene à mercatanti mancar di quello ch'vna volta promettono.

Che. Cote sta è vna cosa Virginio, che piu si sente in parole che non si truoua in fatti fra mercatanti di nostri temp, ben credo che non sia tu di quelli, nondimeno il vedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettare non so che, ne ti cognosco io per così poco, che quando vorrai, non facci far tua figliuola à tuo modo.

Virg. Ti dirò, tu sai che m'accade l'andare à Bologna per saldar la ragion d'vn traffico che

ATTO

hauuamo insieme Messer Buona parte Chisilieri, il caualier da Casio, & io, & perch'io sono in casa solo, & habitauo in villa, non volsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mandai nel monister di san Crescentio à suo Camilla sua zia, oue è anchora, che sai ch'io tornai hiersera, hora io ho mandato il famiglio à dirli che la torni.

Ghe. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & che' ella non sia altroue?

Virg. Come s'io il so, doue vuo tu ch'ella sia? che domanda è questa?

Ghe. Dirotti, son stato certe volte la per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta vedere, & alcune mi hanno detto ch'ella non v'è.

Virg. Gliè per che' quelle buone madri la vorrebbon far monacha, per redare dopo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non son però sì vecchio, ch'io non sia atto ad hauere vn par di figliuoli, quando io tolga moglie.

Ghe. Vecchio, o ti prometto ch'io mi sento così bene in gambe hora, come quando io ero di vinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci, & s'io ho questa barba bianca, nella coda son così verde, come il poieta thoscane, & non vorrei che uinn di questi sbarbatelli, che van facendo il brauo per Modena, col pennachio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnai di dietro, con la nappa di seta, mi vinceffeno in cosa niuna eccetto che nel correre.

PRIMO

19

Virg. Tu hai bouono animo, non so come le forze riuscirano.

Ghe. Vorro che tu ne domandi Lelia, come sarà la prima notte dormita con me.

Virg. Hor col nome di Dio, ti bisogna hauergli discretione, perche l'è pure ancor fanciulla, Et non è buono in prencipio d'esser così furioso.

Ghe. Che tempo ha?

Virg. Quando fu il sacco di Roma ch'ella, & io fumo prigioni di que cani finiua tredici anni.

Ghe. Glie appunto il mio bisogno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu vecchia, io ho le piu belle veste, e piu bei vezzi, e le piu belle colane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.

Virg. Sia con Dio. son contento d'ogni suo bene, & tuo.

Ghe. Solecita.

Virg. Della dote quel ch'è detto è detto

Ghe. Credi ch'io mi mutasse? a Dio.

Virg. Va in buona hora, certo che ecco la sua Balia che mi torra fatica di mandarla à chiamare, perche accompagni in qua Lelia.

Scena seconda.

Clementia Balia & Virginio Vecchio.

Clem. Io non so quel che si vorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto questa matina si fatto il cicolare, che pareua che mi volessen metter la casa à romore, o arricchirmi d'uoua, qualche nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa ca

tepola che quel di nō senta non m'auuenga qual
che cosa mal pensata

Virg. Costei debbe teste parlar con gli angeli, o col bea-
to padre guardiano di Santo Francesco.

Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che anco di questo
non so che me ne indouinare, ben ch'el mio confes-
sore mi dica ch'io fo male à pormente à queste co-
se, & dar fede alli auguri.

Virg. Che fai che tu parli così dentro à te? egli à pur
passata la Befania.

Clem. O buon di Virginio. se dio m'aiuti ch'io mi venis-
uo à stare un pezzo cō voi, ma voi vi sete leuato mol-
to per tempo, uoi siate il ben venuto.

Virg. Che diceui così fra denti, pensauì forse di cauarmi
di mano qualche stauol di grano, o qualche boccal
d'oglio, o qualche pezzo di lardo: come, e tua
vsanza?

Clem. Si certo, o che libralacio d'acauargli di mano, e forse
che fa massaritia pei suoi figliuoli

Virg. Che diceui adunque

Clem. Doceuo ch'io non sapeuo pensar quel che si voles-
se dire, che una gattina bella ch'io ho chel'ho te-
nuta quindici di perduta: questa mattina è tornata,
& poi ch'ella hebbe preso un topino nel mio came-
rin buio scherzando con esso mi riuerscio vn fiasco
di triobiano, che me lo haneua dato il Predicatore di
S. Francesco per ch'io gli fo le boccate.

Virg. Cotesio è segno di noze, ma tu vuoi, dir ch'io tene
dessaun'altro e uero?

Clem. Cotesio è uero

Virg. Hor vedi s'io so indiuino, ma che è di Lelia la tua
allieua.

Clem. E pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella non
fusse mai nata.

Virg. Perche?

Clem. Perche dici è. Gherardo Foiani non va dicendo per
tutto che gli e sua moglie & che glie fatto ogni cosa?

Virg. Dice il ver, perche, non ti par forse ch'ella sia bene
allogata in vna casa honereuole, a vn ricco ben for-
nito di tutti i beni, sen'za hauere niuno in casa, che
non haura à combattere ne con suo ciara: ne con
nuora, ne con cognate che sempre stanno come ca-
ni e gatte: & trattaralla da figliuola.

Clem. E cotesio il male, che le giouani vogliono esser trat-
tate da mogli, & non da figliuole, & voglion chi
le strani, chi le morda & chi l'accenci hora per vn
verso & hora per un altro, & non chi le tratti da
figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le donne sien come te: che sai
che ci conosciamo, ma è non è così: ben che Gherar-
do ha vn buono animo di tratarla da moglie.

Clem. Et come, che ha de gliani passati cinquanta,

Virg. Ch'empporta cotesio, io so pur quasi al medesimo: &
tu sai pur s'io son buon giostrante, o no,

Clem. Oh de par vostri se ne trouan pochi, ma s'io credes-
se che uoi gliela desse prima l'affogarei

Virg. Clementia io perdei cio ch'io haueuo, hora mi biso-
gna fare il meglio ch'io posso, se Fabritio un di si
trouasset: & io hauesedato ogni cosa à costei, si
morrebbe di fame che non uorrei. Hora io la, marito

à Gherardo con conditione, che se Fabritio non si truoua infra quattro anni habbi mille fiorini di dote, se tornasse ne habbi hauer solamente dugento, & del resto la doti a egli.

Clem. Pouera figliuola, so che se la fara a mio modo.

Virg. che n'è quant'ha che tu non l'hai veduta.

Clem. Son piu di quindici giorni: hoggi voleuo andarla a vedere.

Virg. Intendo che quelle monache la uoglion far monacha, & dubito che nō gli habbin messo qualche grillo nel capo come è lor costume, vafin la tu, & digli da parte mia che ella se ne venga à casa.

Clem. Sapete vorrei che mi prestasse due carlini per comprare vna soma di legna, che non n'ho secco?

Virg. Diauolo empiela tu: hor su va che te le compraro io.

Clem. Volgio andare prima alla messa?

Scena terza

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome
Fabio & Clem. Balia.

Lelia. Cliè pure vn grande ardire il mio, quando io l'confidero, che conoscendo i di. honesti costumi di questa scorreta giouentu Modanese mi metta sola in questa hora à vscir di casa, oh come mi starebbe bene, che qualcū di questi gioueni scaprestati mi pigliasse per forza & tirandomi in qualche casa uollesse chiarirsi io son maschio, o femina, & cosi m'insegnasse no a vscir di casa cosi di buona hora, ma di tutto questo è cagion l'amore ch'io porto a questo ingra

to, & a questo crudel di Flaminio, o che sorte è larmia amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma, seruo chi non mi conosce, & aiutolo per piu dispetto. adamare vn'altrache quando si dira. ni ssun sera che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di vederlo un di à mio modo: & in fine no a qui mi e andato assai, ben fatto ogni cosa, ma da hora innanzi come faro? che partito ha da essere il mio? mio padre e tornato Flaminio e uenuto ad habitar nella citta & qui non poss'io stare senza esser conosciuta, ilche se auuiene io resto vituperata per sempre, & diuento vna fauola di tutta questa Citta, & per questo sono vscita fuora à questa hora, per consigliarmi con la mia balia, che da la finestra ho veduta venire in qua, & insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremo il migliore, ma prima vo vedere s'ella in questo habbito mi conosce.

Clem. In buona fe che Flaminio debbe essere tornato à stare in Modena, ch'io veggio l'uscio suo aperto, o se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare à casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta che tante volte m'attraversa la strada questa mattina? che pur mi ti meti fra piei. che non mi ti leua dinanci: che pur ti uai attorniando che voi da me, se tu sapessi come i tuoi pari mi piacino.

Lelia. Dio ui dia il buon di mana scrocca il fuso.

Clem. Va dallo pure a chitu debbi hauer dato la buona notte.

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, a uoi daro buon di, se lo vorete.

Clem. Non mi rumpere il capo, che tu mi faresti questa matina, ti so dir'io.

Lelia. Sete forse aspetata dal guardian di San Francesco, o pure andate a trouar fra Cipellone.

Clem. Do che te venga la febre ben'hora: che hai à cercar tu i fatti miei ne dou'io vo ne dou'io sia, che Guardiano, che fra Cipellone?

Lelia. O non u'adirate mana molto mena et poco fila.

Clem. Per certo io conosco costui, et non so doue mi pare hauerlo veduto mille volte, dimmi ragazzo e doue mi conosci tu, che voi saper tanto delle cose mie leuati vn poco questa cappa dal volto.

Lelia. Hor su fai vista di non mi conoscere è.

Clem. Se stai nascosto, ne io, ne altri ti conoscerà.

Lel. Tirati vn poco piu in quà.

Clem. Oue.

Lel. Piu in qua hora conoscimi,

Clem. Setu forse Lelia, dolente a la mia vita: sciagurata a me, si che gliè essa, oime, che vuol dir questo figliuola mia?

Lel. Di piano, tu mi pari una pazza à me. io m'andaro con dio se tu gridi.

Clem. Parti forse che si vergogni, saresti mai diuentata femina del mondo?

Lel. Si che io son del mondo, quante semine hai tu vedute fuor del mondo? io per me non ci fu mai ch'io mi ricordi.

Clem. Adunque hai tu perduto il nome di vergine.

Lel. Il nome no, ch'io sappi, et massimamete i questa terra, del resto si vuol domandane gli Spagnuoli che

mi tenner prigiona à Roma.

Clem. Questo è l'honor che tu fai a tuo padre, a la tua casa, a te stessa, et a me che t'ho allauata, che ho voglia di scartarti con le mie mani, entrami innanzi ve ch'io non voglio che tu sia piu veduta in questo habito.

Lelia. O habbi un poca di patientia, se tu vuoi.

Clem. O non ti uerggoni d'esser veduta cosi?

Lel. So io forse la prima n'ho vedute a Roma le cetinaia in questa terra quante ue ne sono, che ogni notte uane in questo habito, a i fati loro.

Clem. Cotesse son ribalde.

Lel. O fra tante ribalde non ne puo andare una buona?

Clem. Io uo saper perche tu ui uai, et perche sei uscita del monistero, o se tuo padre il sapesse: non t'uccidarebbe pouara te.

Lel. Mi cauarebbe d'affani, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che

Clem. Perche uai cosi, dimmelo

Lel. Sem'ascolti ie t'el dirò, et à questo modo intenderrai quanta sia la disgratia mia, et la cagion. per ch'io uada in questo habito fuor del monistero, et quel ch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma tirati piu in qua: che se alcun passasse non mi conoscesse: per uedermi ragionar con te.

Clem. Tu mi fai consumare, di prestio ch'io morro disperata: ohime.

Lel. Sai che dopo il miserabil sacco di Roma: mio padre perduta ogni cosa, et insieme con la robba Fabritio mio fratello, per non restar solo in casa mi tolse

Cl. da seruitij della Signoria Marchesana con la quale
 Le prima m'hauea posta, & costretti dalla necessita ce
 Cl. tetorn amo à Modana in casa nostra p fuggir quel
 la for una, & a uiuer di quel poco che haueuamo,
 Et sai che per esser mio padre tenuto amico del
 conte Guido Rangon, non era molto ben veduto, da
 alcuni.

Le Clem. Per che mi dici tu quel ch'io so meglio di te, &
 C so che pre questa cagion adasse a star di fuore
 al vostro podere del Fontanile, & io ci feci com-
 pagnia.

Le. Ben dici: sai anco quanto in que tempi fu aspra: &
 L dura, la mia vita, & non pur lontana dai pensie
 C ri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pen-
 I sando che per essere io stata in mano di soldati che
 C ogniuno m'aditasse, ne credeuo poter viuere si ho-
 I nestamente, che bastasse à far che la gente non ha-
 C uesse che dir. & tu'l sai che tante volte me ne
 gridasti, & mi confortasti a tener vita piu allegra

Clem. Se io lo so, perche me'l dici & segue.

Le. Perche se questo non t'hauesse ridetto non poteres-
 si saper quel che segue. Auuenne che in que tempi
 Flamminio Carandini per esser de la parte che noi,
 prese stretta amicitia con mio padre & ogni gior-
 no, ogni giorno, veniua in casa, & alcuua volta mol-
 to segretamente mi miraua, poi sospirando anchora
 abbassaua gliocchi, & fuisti cagion tu di farmene ac-
 corgere: à me cominciorno a piacere i suoi costu-
 mi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi: molto piu che
 da principio non faceuano: ma nō però pensauo ad

amore, ma durando la pratica del suo venire in ca-
 sa, & hora vno attio, & hora vn segno amoroso
 facendomi sospirando soll citando, mirandomi m'ac-
 corsi che costui era preso di me non poco, tal ch'io
 che non haueuo mai piu prouato amore, parendo-
 mi egli degno dou'io potesse porre i mie pensieri,
 m'inuaghi si fieramente, che altro ben non haueua
 di vederlo.

Clem. Tutto questo anchor sapeuo.

Lelia. Sai ancor che essendo partiti gli soldati di Roma vol-
 se mio padre tornar la per veder se niente del nos-
 tro fusse saluato, ma molto piu per veder se nuoua
 alcuna sentiua del mio fratello & per non lassarmi
 sola, mi mando a stare alla Mirandola, fin che tor-
 naua, con la zia Giouanna quanto mal volontieri mi
 separasse dal mio Flamminio tu lo puoi dire, che
 tante volte me ne asciugasti le lagrime. Alla Miran-
 dola steti vno anno, poi essendo tornato mio padre
 sai ch'io tornai a Modena, & piu che prima innas-
 morata di colui, che essndo il mio primo amore tan-
 to mi era piaciuto, pensandomi che ancor egli m'as-
 masse come prima haueua mostrato.

Clem. Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che
 durin d'amare vna donna sola vn'anno, & che in
 vn mese non dien la berta a questa, & vn mese a
 quell'altra

Le. Trouailo, che tanto apponto si ricordaua di me, quā-
 to se mai veduta non m'hauesse, & che peggio ch'
 ogni suo animo, ogni sua cura, ha posta in acquista-
 l'amor d'Isabella di Gherardo Foiani, come quella

Cl. che oltre ch'è assai bella, & vnica a suo padre, se quel vecchio pazzo non piglia moglie & faccia altri figliuoli.

Clem. Egli si crede certo d'hauerete, & dice che tuo padre gli ha promessa, ma questo che tu m'hai detto non fa à proposito di tuo andar vestita da maschio, & del tuo essere uscita del monistero.

Lel. Se mi lasci dire, vedrai che gli è a proposito: Maris spondendo à quel di prima dico che me non hauera egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accade il caualcare à Bologna per certi intrighi di conti & non volendo io piu tornare alla Mirandola, mi messe nel Monistero di San Crescentio in compagnia di suor Amabile nostra parente, fin che tornasse, che si penso di tornar presto.

Clem. Tutto questo sapeuo.

Lel. Iui s'ando, n' d'altro che d'amor ragionare sentendo à quelle Reuerende madri del monistero, m'assiecurai ancor'io discoprire il mio amore a suor Amabile de cortesi, ella che hebbe pietà di me non finì mai ch'ella fece venire piu volte Flamminio à parlar seco, & con altre accio che io in questo tempo, che nascosta dopo quelle tende mi staua, pascesse gliocchi di vederlo, & l'orecchie d'udirlo, che era il maggior desiderio ch'io hauesse, venendoui vn dì fra gli altri senty che molto si rammaricò d'vn suo allieuo che morto gli era, & molto diceua delle lode, & ben seruire suo, soggiungendo che se vn simile ne trouasse si terrebbe piu contento del mondo, & che gli porrebbe in mano quanto teueua?

Clem. Meschina à me, io dubito che questo ragazzo non mi facci viuere scontenta?

Lelia. Subbito mi corse nell'animo di voler prouare se à me potesse venir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, & partito ch'ei si fu conferij questo pensiero con suor Amabile, & poi che Flamminio non staua per stanza a Modena, veder se seco per seruidore acconciar mi potesse.

Clem. No'l diss'io che questo ragazzo, disfatta à me.

Lel. Ella me confortò, & ammaestròmi del modo ch'io haueuo à tenere, & accommodòmi di certi panni che nouamente, s'haueua fatti, per potere ella ancora alcuna volta, come l'altre fanno, vscir fuor di casa trauestita a fare i fatti suoi, & così vna mattina per tempo me ne vsci in questo, habito fuor del monistero, che per esser fuor della terra come glie, mi de molto animo, & fu molto à proposito, & andamene al palazzo oue Flamminio habitaua, che sai che non è molto discosto dal monistero, & iui mi fermai tanto che gli vsci fuora, & in questo non posso se non lodarmi della Fortuna, perche subito Flamminio mi volto gliocchi adosso, & molto cortesemente mi domandò se alcuna cosa domandauo, & d'onde io era.

Clem. E possibil che tu non cadesse morta della vergogna.

Lel. Anzi, aiutandomi amore, fràcamente gli risposi ch'io ero Romano, che per esser rimasto pouero, andauo cercando mia ventura. mirommi piu volte dal capo a i piedi, tal che quasi hebbi paura che non mi cognoscesse, poi mi disse che se mi fusse piaaciuto

Cl di star seco: mi terrebbe volentieri, & mi trattaria bene, & da gentile huomo, io pur vergognandomi vn poco gli risposi di si.

Clem. Io non vorrei esser nata sentendoti, & che vtil ne vedesti per te di far questa pazzida.

Lel. Che vtile, pari' egli che poco contento sia d'vna innamorata veder di continuo il suo Signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, veder le pratiche che gli ha, ragionar seco, & esser sicura almeno che se tu nol godi, altri nol gode.

Clem. Queste son cose da pazzarelle, & non è altro ch' agiugner legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & di ch'el serui tu.

Lel. Alla tauola, alla camera, & conosco essergli venuta, in quasi quindici di ch'io l'ho seruito, in tanta gratia, che se in tanta gli fusse nel mio vero habito, beata à me.

Clem. Dimmi vn poco, ei doue dormi tu.

Lel. In vna sua antistamera sola.

Clem. Se vna notte tentato dalla maladetta tentatione ti chiamasse che tu dormisse con lui, come andrebbe?

Lel. Io non voglio pensare al mal prima ch'io venga, quando coteste fusse ci pensarei, & risolverei.

Clem. Che dira la gente quando questa cosa si sappia, scato tiuella che tu sei.

Lelia. Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io vorrei che tu facesse, è questo, perch'io ho veduto che mio padre tornò hier sera, & dubito che non mandasse per me, che tu facesse sì che fra quattro, o cinque giorni non ci mandasse, o gli desse ad intendere ch'io

ch'io sono andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornerò

Clem. E questo perche.

Lelia. Ti dirò, Flamminio com'io ti dissi poco fa è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso, spesso mi manda à lei con lettere, & con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio, si è sì pazzamente innamorata di me che mi fa le maggior carezze del mondo, & io fingo di non volerla amare se non fa sì che Flamminio si leui dal suo amore, et ho già condotta la cosa a fine spero fra tre o quattro giorni che sarà fatto, & che egli la lascerà

Clem. Dico che tuo padre m'ha detto ch'io venga per te, & ch'io voglio che tu tene venga à casa mia, che mandarò pe tuo panni, & non voglio che sia veduta così, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.

Lel. Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu mi viderete, ne tu, ne egli fa a mio modo se tu vuoi, ma non ti posso finir di dire ogni cosa, sento che Flamminio mi chiama, Signore aspettami fra vn' hora in casa, che ti verrò à trouare, & sai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamo Fabio de gli Alberini, che così mi fo chiamare, sì che non errare vengo Signore, à Dio.

Clem. In buona fe che costei ha veduto Gherardo che viene in qua, & pero s'è fuggita. Hor che farò io, di costei non e cosa da dire al padre, & non è da lasciarla star qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.

Gherardo Vecchio, Spela suo seruo,
& Clementia Balia.

Ghe. Se Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi vo dare il piu bel tempo ch' huom di Modena, che ne dici Spela non faro bene.

Spe. Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i vostri nepoti, che stentano, & a me che v'ho seruito tanto tempo, & non mi so pure auanzato vn par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non vi mandi qui, o che la vi faccia so ben'io?

Ghe. Vorrò che tu vegga, s'ella si terrà ben pagata da mè.

Spe. Credolo, che doue vn' altro la pagarebbe di grossi è di cinque e voi la pagarete di doppioni, & di piccioli.

Ghe. Ecco la sua Balia tace ch'io voglio assolutamente domandare che è di Lelia.

Clem. O che bel giglio d'orto da voler moglie si tenera, credi che fusse ben condotta quella pouera figliuola nelle man di questo vecchio, rantacoso, alla croce di Dio che io la strozerei prima, che voler' chella fusse data a questo vieto, muffato, baboso, rancido, moccioso, io ne voglio vn poco di pastura, lassamigli accostare, dio vi dia il buon di, & la buona mattina Gherardo, voi mi parete questa mattina vn Cherubino.

Ghe. E a te ne dia centomila, & altri tanti ducati.

Spe. Cotești starebbon meglio a me.

Ghe. O Spela, quanto farei stato contento s'io fusse co-

Mei.

Spe. Perche haureste forse prouati molti mariti, oue non hauete prouato se non vna moglie, o pur' il dite per altro.

Clem. E quanti mariti ho io prouati Spela, che dio ti facci spelar da le mosche, hai tu forse inuidia di non esser stato vn di quelli.

Spe. Si per dio, che la gioia è bella almanco.

Ghe. Tace bestia, che non lo dico per coteslo io no.

Spe. Perche lo diceste adunque.

Ghe. Perche harei tante volte abbracciata, baciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che me dire.

Spe. Oh ohu padrone andiamo a casa, su presto.

Ghe. Perche?

Spe. Voi hauete la febbre, e vi farebbe male lo star qui a questa aria.

Ghe. Io ho il malann' che dio ti dia, che febbre, io mi sento pur bene.

Spe. Dico che voi hauete la febbre, lo conosco ben'io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Duolui il capo.

Ghe. No.

Spe. Lasciatemiui toccare vn poco il polso, duolui lo stomacho, o pur sentite qualche fumo andare al ceruello.

Ghe. Tu mi pari vna bestia, vuomi fare Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzucarata.

Spe. Io so che voi hauete la febbre, & state molto mal

Cl

Ghe. A che te ne accorgi tu?

Le

Spe. A che? non vi accorgete che voi sete fuor di gāghari, farneticate, assannate, e nō sapete che vi dire.

C

Ghe. Clie amor che vuol così non è vero Clem? Omnia vincit amor.

L

Spe. Ou, che bel detto da Napolitani, facitis manum brigata, mai piu fu detto.

C

Ghe. Quella crudelina traditorina di tua figliana.

Spe. Qu sta non sarà febbre, ma scemamente di ceruello ou pouero a me come farò

Ghe. O Clementia mi vien voglia d'abbracciarti, e di bacciarti mille volte.

L

Spe. Qui bisognerà le funi, dissi ben' io

C

Clem. Di cotesio guardateui molto bene, ch'io non voglio esser bacciata da vecchi, paioti così vecchio.

I

Spe. Che credi, al mio padrone non sono ancor caduti gliocchi fuor di bocca, volsi dire i denti.

C

I

C

Clem. In ogni modo non hauete il tempo che si crede, vengo ben' io

Ghe. Dillo à Lelia, e sai si mi metti in sua gratia, ti vo donare vn mongile.

Spe. Ehi liberalaccio, e a me che darete.

Clem. Tanto fusse voi in gratia del Duca di Ferrara, quanto voi sete in gratia di Lelia, che buon per voi, ma si voi la dileggiate, che se voi gli volesse bene non la terreste in queste trame ne cercaresti di tuorgli la sua ventura.

Ghe. Come torgli la sua ventura, io cerco di dargli la nō di torgliela.

Clem. Perche la tenete tutto questo anno in su le pratiche

di volerla, o di non volerla

Ghe. Che pensasi Lelia, che rimanga da me, adunque s'io non sollicito ogni di suo padre, se non è la maggior volia ch'io habbi al mondo, s'io non volesse che si facesse piu presto oggi che domane, che tu mi vegga fra pochi di sour' vna bara.

Clem. E questo nō mancherà, se à dio piace, lo gli dirò ogni cosa, ma sapete la vi vorrebbe vedere andare altramenti: che così gli parete vn pecorone.

Ghe. Come vn pecorone, che gli ho io fatto?

Clem. No. ma perche uoi andate sempre auuiluppato ne le peli.

Spe. Sarà buon dunque che per amor suo si faccia scorticare, o che almanco corra ignudo per questa terra, ha veduto.

Ghe. Io ho piu be panni e' huom di Modena, ho caro che me l'habbi detto, vorrò che di qua à vn poco mi vegga altrimmeti, ma doue la potrei vedere quando tornerà dal monistero.

Cle. Alla porta Bazzouara, hor' hora voglio andare à trovarla.

Ghe. Ghe non mi lascia venir con te: che andarem' ragionando.

Clem. No, no, che direben le genti?

Ghe. Io muoio, o amore.

Sp. Io scoppio, o bastone.

Ghe. Oh beata à te.

Spe. O pazzo che tu se?

Ghe. Oh Clemencia auuenturata.

Sp. Oh bestia mal cigniata.

Cl Ghe. O late ben contento.
ip. O capo pien di vento.
Le Ghe. O Clementia felice.
Sp. O inculo haueſtu una radice.
C Ghe. Hor ſu Clementia a dio. Viene Spela ch'io mi vo-
glio ire à raffaſſonar. ho deliberato di veſtirmi al-
trimenti, per piacere alla mia moglie
L Sp. L'andara male.
C Ghe. Perche?
Sp. Perche gia cominciate à fare à ſuo modo: le brache
ſaran' pur le ſue.
Ghe. Vanne alla butiga di Marco profumiere, & com-
prami un boſſol di Zibeto, ch'io uoglio andare in ſu-
l'amoroſa vitta.
I Spe. I danari doue ſono
C Ghe. Eccoti vn bolognino, va preſto io m'auuiò à caſa.
I
C Scena Quinta.
Spela ſeruo, & Scatizza ſeruo di Virginio.

Sp. Se ad alcuno venisse uo glia di rachiuder tutte le sciocchiezze in un sacco, mettiui il mio padrone, che sara fatto a punto quanto euuole & mangiormen-
te hor che gliè entrato in questa frenesia d'amore egli si spela, si pettina, paseggia intorno alla dama va fuor la notte à veglini: con la squarcina cantichia tutto'l di con una voce rantacosa, ribalda & con vn' leutac-
cio pi scordato di lui. E essi dato, infino a far le fi-
fole che gli vè ghino, i sognetti, e i capogirli gli strè-
fiotti, i materiali, & mill'altre comedie. cosa da far
creppar di ridere gli asini non che i cani. Hor vuol

Iddio ve lo possa mai perdonare: hai Sgnor Flammi-
 nio voi fate per certo vn gran male.
 Fla. Tu sei ancora vn putto Fabio, & non puoi conoscer
 re la forza d'amore, dico ch'io son forzato ad amar
 quest'altra, & adorarla, & nō posso, ne sò, ne voglio
 pensare ad altri che à lei, & però tornagli à parla-
 re, & vede se gli puoi cauare di bocca desframente
 quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi vol vedere.
 Lel. Voi perdete il tempo
 Fla. Et perder questo tempo mi piace.
 Lel. Voi non farete nulla.
 Fla. Patientia.
 Lel. Lasciatela andar ui dico?
 la. Io non posso, vala ch'io tene prego?
 el. Io andaro ma?
 la. Torna con la risposta subito, io andro fino in duomo.
 Lel. Com'io veggo el tempo non mancaro.
 la. Fabio se tu fai questa cosa buon per te.
 Lel. A tempo si parte che, ecco Pasquella che mi viene
 à trouae.

Scena seconda.

di quella fonte di Che. & Lelia a ra
gazzo detto Fabio.

Paſ. Io non credo che nel mondo ſi truoui il maggior af-
fanno ne il maggior ſaſtidio che ſeruire vna mie pa-
ri, vna gi oua ne innamorata et maſſimamente a que-
la che non ha d'hauer timore di madre; di ſorelle, o
d'altre perſone, quale è queſta padrona mia, che

A T T O

da certi di in qua è intrata in tanta frega: & in tanta smanìa d'amor, che ne di, ne notte ha posa, sempre si grata il petinocchio, sempre si stropiccia le coscie: or corre in su la loggia, hor corre a le finestre, hor di sotto: hor di sopra: ne si ferma altrimente, che s'ella hauesse l'ariento viuo in tu piedi. Giesu Giesu Giesu e i so pure stata giouana, & innamorata la mia parte: & ho fatto qualche cosetta, & pur mi posauo tal uolta: al manco si fusse messa a uoler bene a qualche huomo di conto: maturo: & sapesse fare i suoi fatti, & gli cauasse la pruza, ma la se imbarbugliata d'un frascetta che a pena credo che quando glie sdilacciato: si sappia allacciare: s'altri non gli aita: & tuto'l di mi manda a cercar questo drudo: come s'io non hauesse che far in casa: & forse ch'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui: ma glie percerto questo che viene in qua ventura: Fabio. Dio ti dia il buon di: Vezzo mio ti veniuo à trouare.

Lel. Et a te mille schudi, la mia Pasquella, che fa la tua bella padrona & che uoleua da me?

Pasq. Et che ti credi che la facci: piagne: si consuma si strugge: che stamattina non sei anchor passato da casa sua

Lel. Oh che uol ch'io ci passi innanci giorno

Pas. Credo che ella uorrebbe che tu flessse con lei tutta la notte ancora io.

Lel. Oh io ho da fare altro: a me bisogna seruire il padrone: intendi Pasquella.

Pas. Oh io so ben che a tuo padron, non faresti dispiacere a uenirci non, dormi forse con lui?

SECONDO.

31

Lel. Dio il volesse ch'io fusse tanto in gratia sua, che io non sarei ne despiacerei ch'io sono.

Pas. Oh non dormiresti piu volentieri con Isabella?

Lel. Non io.

Pas. Eh tu non dici da vero.

elia. Così non fusse.

Pas. Hor lasciamo andare, dice la mia padrona che ti prega che tu venga tosto fine à lei che suo padre non e in casa, & ha bisogno di parlarti d'vna cosa ch'importa.

Lel. Digli che se non si leua dinanci Elamminio, che perde il tempo, che la sa ben ch'io mi rouinarei.

Pas. Viene à dirgliel' tu.

Lel. Io dico che ho altro da fare, non odi?

Pas. E che hai da fare, dacci vna corsa, & tornarai subito.

Lel. Oh tu mi rompi il capo hora, vatti con Dio.

Pas. Non vuoi venire?

Lel. Non dico, non m'intendi?

Pas. In buona fede, in buona verità, Fabio Fabio, che tu sei troppo superbo, & sai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non conosci il ben tuo. questo fa uore non te durerà sempre no, ne verrà la barba, non harai sempre si colorite le gotuzze, ne così rossette le labbra, non sarai così sem pre richieslo da tutti no, allhora conoscierai quanta sia stata la tua pazzia, & tene pentirai quando, non sarai piu à tempo, Dimmi vn poco quanti ne sono in questa Città che hareb ben' di gratia ch'Isabella gli mirasse, & tu par che ti facci beffe del pane onto.

ATTO

- Cl. Lelia. Perche non gli mira dunque, & lasci star me, che non mene curo.
- L. Pas. O dio gliè ben vero che giouani non han tutto quel senno che gli bisognarebbe.
- C. Lel. Hor su Pasquella non mi predicar piu, che tu fui peggio
- Pas. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancherà questo fumo, hor su il mio Fabio caro anima mia, vien di gratia presto, se non mi rimandarebbe vn'altra volta à cercarte, ne crederebbe ch'io t'hauesse fatto l'ambasciata.
- Lel. Hor su va Pasquella ch'io verrò, burlauo te.
- L. Pas. Quando gioia mia?
- C. Lel. Presto.
- L. Pas. Quanto presto?
- C. Lel. Tosto, va.
- L. Pas. T'aspettarò all'uscio di casa tua.
- C. Lel. Si si.
- Pas. V'sai, se tu non vieni m'adirarò

Scena terza.

Giglio Spagnuolo, & pasquella fante.

Gig. Por mia vida, que esta esta Vieia viene auuentura da que tiene lamas hermosas mozas d'esta tierra per sua ama, o se le puodiesse io ablar dos parabras fineteliges, voto a la virginidad de todos lo prelatos de Roma, que le hara io dargritos como la gatta de Heniero, Mas quiero veer se puede con alguna lisenia, pararme tal con esta vieia ellaca ob alcatiera que

SECONDO.

32

- me haga al cantar alge con ella: Buonos dies madonna Pasquella galana, gentil, donde venis vos tam temprana?
- Pas. Oh buon di Giglio io vengo dalla messa, & tu doue vai?
- Gig. Buscando mi ventura, se puodo toppar alguna mugger che me haga alguna carizia.
- Pas. Oh si in buona fe, che vi mancano à voi Spagnuoli che non cen'e, niun di voi che non n'habbi sempre vna decima à sua posta.
- Gig. Io' verdade es, che ne tengo des, mas non pu candar a ellas senza periglio.
- Pas. Che son gentil donne forse di casa porcina e?
- Gig. Si à fe. mas io quera trouar vna madre que me blācasses alcuna vez las camisas, & me rattopasses calzas, y el giuppon, y que me tenesse por fiolo & io la seruiria di buona gana.
- Pas. Cerca, cerca, che non tene mancara non, che chi ha le gentil donne come tu, non gli manscan le fantesche.
- Gig. Ya trobada sta, se voi volite.
- Pas. Chi è.
- Gig. Voi misma.
- Pas. Et io son troppo vecchia per te.
- Gig. Vieie voto alla Virge Maria di Monsurat que me pareccies vna moza di chinze i veinte annos, Viein non le digais mas per vostra vida, que non le puedo soffrir, vedit piu presto se volite farmi qualche piazer, que vederite se vos trattarè da giouane, o da vieia.
- Pas. No no, galli via, non mi voglio innacciar con Spa-

gnuoli, sete tafani di sorte che ò mordete, ò infastidite altrui, & fate come il carbone, o cuoce, o tene, v'hauian tanto pratici hora mai che guai à noi: & vi conosciamo bene, dio gratia, & non c'è guadagno co i fatti vostri.

Gig. Guadagnio, giuro a dios que piu guadagnarite con à mi, que con el primo gentil ombre de esta tierra: y aunque vos pares que cosi male auenturade, io son de los buenos, y bien nascides, y d'algos de toda Spagna.

Pas. Vn miracolo, non ha detto Signore, ò caualiere, poi che tutti gli Spagnuoli che vengon quasi fan signori, & poi mirate che gente.

Gig. Pas. Tomma mia amistade, que buon porati.

Pas. Che mi farai, signora e.

Gig. Non quiere se non que se ays mia madre, & io quier re ser vostro figliolo, i allas vezes aun marido se vos verra bien.

Pas. Ehlasciami stare.

Gig. Reiose eccha es las fiesta.

Pas. Che dici?

Gig. Que vi voggio donare vn rosario para dezir quando las fiesta.

Pas. E doue è?

Gig. Veio lo aqui.

Pas. O questa è vna corona, che non me la dai?

Gig. Se volite ser mia madre, io vos al dare.

Pas. Saro cio che tu vuoi, pur che tu me la dia.

Gig. Quando podremo ablar giuntos vna hora.

Pas. Quando tu vuoi.

Gig. Doue?

Pas. O io non so doue.

Gig. Non teni in casa algun logar donde me possa poner'io à questa sera?

Pas. Si è, ma se'l padron lo sapesse.

Gig. E que non sapra nadano.

Pas. Sai vedrò sta sera se ci sarà ordine: tu passa dinanci à casa, e io ti dirò se potrai, venire, ò no, Hor dammi la corona, ò gliè bella.

Gig. Hor su io starò auertido i allas vintiquatr'oras.

Pas. Hor si e, ma dammi i pater noster.

Gig. Io lo sportaro con me quando verro aglia, que les quiero primiero far, vn pogetto profumar.

Pas. Non mi curo di tante cose, dammegli pur cosi, io nò gli voglio piu profumati.

Gig. Vedi a chi eslo floco sta gasio, io ci harò metter vn poco de oro, & que a sera vol sdaro uoi tu altro se non que sarà la tuya?

Pas. Mia sarà quand'io l'harò: e da far gran fondamento nelle parole de gli Spagnoli, alla fede, non dis'io che voi sete formiche di sorbo che non vscite per buffare.

Gig. Que dezi s matre.

Pas. Io voglio andare in casa, che la padrona me aspetta.

Gig. E spera vn pochitto uos teneis vna grā priessa, que teneis deazer con vostra padrona.

Pas. Oh che ti credi, ch'l diauol mi porti se le fanciulle d'hoggi non son prima inamorate che gli habbino asciutti gliocchi, & se prima non volesseno il pè atraiolo che l'aco

Cl. Gig. *que quereis dezir*
 Pas. *Chiachiare, e non son miga chiachiare, la vorrebbe far da vero.*
 S. Gig. *Fos dimmi de gratia de quien es innamorade, que non es possibile, que es aun troppa giouen.*
 C. Pas. *Così non fusse, o almen si fusse messa con vn par suo.*
 L. 3. Gig. *Dimme por tu vida quien es.*
 C. Pas. *E non si vuol dire, vedi fa che tu non ne parli. Non cognosci quel ragazzo di Flamminio di Carandini?*
 C. Gig. *Quien aquel mucciaccio ques todo vellido de blanco.*
 I. Pas. *Sicotesto.*
 C. 1. Gig. *Valeme dios es possibile, que quiere alzer d'aquel, ch'es meglior per jer sanado, che per sanar.*
 C. Pas. *E tu, odi.*
 C. Gig. *Yel mucciaccio quiere bien à la giouen.*
 Pas. *E così, così.*
 S. Gig. *mas el padre d'ella non s'accorge d'esta trama?*
 Pas. *Non pare à me, anzi l'ha trouato due volte in casa, e hagli fatto mille carezze, presolo per la mano, toccato sotto'l mento, come se fusse suo figliuolo, e dice che gli par che s'assomigli à vna figliuola di Virgilio Ellenzi.*
 Gig. *A riniego del puto, vieio, puerco, vellaco, ya, ya, se io lo pue quiere.*
 V' tu m'hai tenuta troppo, mene voglio ire.
 Gig. *Mira que verro à esta nocce, non te scordar della promessa.*

Pas. *Ne tu di portar la corona.*

Scena Quarta.

Flamminio Criuello suo seruo & Scatizza seruo di Virginio.

Ela. *Tu non sei ito a veder se tu vedi Fabio, e egli non viene, non so che mi dire di questa sua tardanza.*
 Cri. *Io andauo, e voi mi richiamaste indietro, che colpa è la mia?*
 Ela. *Va adesso, e caso che anchor fusse in casa d'Isabella aspettalo fin che gli esca, e fallo poi venir subito.*
 Cri. *Oh che sapro io se u'è, o se non v'è: volete forse ch'io ne domandi alla casa di lei?*
 Ela. *Mira che asino parti che cotesto stesse bene, credelo à me ch'io non ho seruidore in casa che vaglia vn pane altro che Fabio, Iddio mi dia gratia ch'io gli possa far del bene, che borbotti, che dici poltrone non è vero?*
 Cri. *Che volete ch'io dica, dico di sì io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio con voi, Fabio con madonna, ogni cosa è Fabio ogni cosa fa Fabio. Ma.*
 Ela. *Che vuol dir ma?*
 Cri. *Non sarà sempre buona robba.*
 Ela. *Che dicitu di robba?*
 Cri. *Che non è, da fidar gli così sempre la robba, si che gli forestiero, e potrebbe vn di caricaruela.*
 Ela. *Così fidati fusse voi altri, domanda vn poco lo Scatizza.*

tizza che è la, se l'ha uesse veduto, & io farò al banco de Porini,

Cri. Scatizza a dio, hatu veduto Fabio?

Sca. Chi quella vostra buona robba: ò cagnaccio tu ti dai il bel tempo

Cri. Oue andauì

Sca. A trouare il mio grimo

Cri. Gliè passato di qui hor' hora

Sca. Doue è andato?

Cri. In qua su viene che l' trouaremo, e viene che t'ho da contare vna facécia che m'è interuenuta con la mia Chaterina la piu bella del mondo.

Scena Quinta

Spela seruo di Gherardo solo

Spe. Puo esser peggio al mondo che seruire à un padron pazzo? Gherardo mi manda a comprare il zibbetto quando lo domandai al profumiere, & dissi ch'io non haueuo piu d'nn bolognino comincio à dire ch'io non haueuo tenuto à mente, & che Gherardo doueua hauer detto vn bossol' d'onguento da rognà ch' n'haueua bisogno, che sapeua che non vsaua zibetto. Cominciagli a dire acciohe lui nel credesse di questo suo amorazzo. & fu per crepar di ridere con certi giaiani che eran li, & voleua pur ch'io gli portasse vn bossol d'assafetida: tal che cosi dileggiato mene parti, hor se'l padrone il uole diemi piu quattrini.

Scena Sesta.

Criuello, acatizza, Lelia da Ragazzo
& Isabella.

Cri. Hor hai inteso: & se tu uoi uenire mi bastal' animo di trouarne una per te ancora.

Sca. Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto che se tu troui qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiau del granaio, della cantina: della dispensa delle legna & s'io hauesse doue poter scaricar le sone a piano, mi bastarebbe l'animo che noi faremo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro

Cri. Io t'ho detto, io'l uo dire à Bita che ti prouegga di qualche cittona, accioche tutti à quatro insieme potiam darci buon tempo in questo Carnouale.

Sca. Oh noi siamo all'ultimo

Cri. Darencelo questa quaresima mentre ch'i padroni saranno alla predica auagheggiare, Ma sta che l'uscio di Gherardo s'apre, tirate un poco piu qua.

Sca. Perche?

Cri. O per buon rispetto

Lel. Hor su Isabella non ui dimenticate di quantoo m'ha uete promesso

Isab. Et uoi non ui dimenticate di uenirmi a uedere, ascolta una parolla.

Cri. S'o fusse in questa fregagnuola, so ch'l padrone mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per tee.

Cl. Cri. Che ne credi
 Lel. Hor volete altro.
 L. Isab. Vdite vn poco
 S. Lel. Eccomi.
 C. Isab. Eccì ni ssun to sli fuora?
 Lel. Non si vede anima nata.
 Cri. Che diauol vol colei.
 L. Sca. Questa dimestichezza è troppa.
 C. Cri. Sta à vedere.
 S. Isab. Vdite vna parola.
 C. Cri. Costor s'accostan molto.
 C. Sca. Chesi, chesi.
 I. Isa. Sapete, vorrei.
 C. Lel. Che voresti?
 I. Isa. Vorrei, accostateui.
 C. Sca. Accostati saluaticaccio.
 I. Isa. Mirate se u'niuno.
 C. Lel. Non ve l'ho detto, non si vede persona.
 C. Isa. Oh io vorrei che voi tornasse dopo di finire quando
 S. mio padre sarà fuora.
 I. Lel. Lo farò, ma cõe passai il mio padron di qui di gratia
 I. fuggite, e serrategli la finestra in fronte.
 C. Isa. S'io non lo fo, non mi vogliate piu bene.
 C. Sca. Doue diauol gli tien la man colei.
 C. Cri. O pouero padrone chesi, chesi, ch'io sarò indiuiuo.
 C. Lel. A dio.
 C. Isa. Vdite, vi volete partire?
 C. Sca. Basciala che ti venga il cancaro.
 C. Cri. L'ha paura di non esser veduta.
 C. Lel. Hor su tornateui in casa

Isa. Voglio vna gratia da voi.
 Lel. Quale?
 Isa. Entrare vn poco dentro a l'uscio.
 Sca. La cosa è fatta.
 Isa. Oh voi sete saluatico.
 Lel. Noi saremo veduti.
 Cri. Hoime, hoime, o seccareccio altrettanto a me.
 Sca. Non ti dis'io che la bacciarebbe?
 Cri. Hor ben ti dico ch'io non vorrei hauer guadagnato
 cento scudi: & non hauer veduto questo bacio.
 Sca. Il veggio, così fusse tocco à me.
 Cri. Oh che fara il padrone, come egli l'appia?
 Sca. Oh diauol non si vol dirglielo.
 Isa. Perdonatemi, la vostra troppa bellezsa e' troppo
 amerc'h'io vi porto, è cagion' chio fo quello, che
 ferse voi giudicarete esser' di poca honesta fanciulla,
 ma dio lo sa ch'io non mene son potuta tenere.
 Lel. Non fate queste scuse con me signora, che so ancor
 io cõe io sior, quel che per troppo amore mi son mes
 so a fare.
 Isa. E che cosa?
 Lel. Ch'che, a ingannare il mio Signore che non sta pe
 rò bene.
 Isa. Il malan che dio gli dia.
 Cri. Vatti po fida di bagasce, ben gli sta, non è maraue
 glia che l'fe attello confortaua il padrone à lasciar
 que'io amore.
 Sca. Ogni gallina russia a se, in fine tutte le donne son
 fatte a vn modo.
 Lel. L'ora è già tarda, & io ho da trouare il padron

rimanete in pace.

C

sa. Vdite.

L

Cri. O i e due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.

L

ica. Al corpo di Dio che m'è infiatà vna gamba: che par che la vogliarecere.

C

Lel. Serate à dio.

L

Isa. Mi ui dono

L

Lel. Son vostro: Io ho da vn canto la piu bella pastura del mondo di costei che si crede pur ch'io sia maschio: dall'altro vorrei vscir di questa briga, & non so come mi fare, veggio cò costei e già venuta al baccio, & verrà la prima volta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forza è, ch'è si scuopra la ragia. Voglio andare à tronar Clementia, di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.

I

C

L

C

L

C

Cri. Scatizza il padrone mi disse aspettarmi al banco de porrini, vo dargli questa buona nuoua, caso nò mi creda fa che non mi facci parer bugiardo.

S

Sca. Io Non ti posso mancare, ma facendo à mio modo tene starai quete & harai sempre questo calcio in gola à Eacio per poterlo far fare à tuo modo.

C

Cri. Dico ch'io gli vo male, che m'ha rouinato,

C

Sca. Governanate come ti piace

Scena Settima.

Flaminio: & Lelia da ragazzo

Fla. E possibil pero ch'io sia tanto fuor di me, & mi stia mi si poco, ch'io voglia amare a suo dispetto costei,

& seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me, chi non mi vuol pur compiacere sol d'uno sguardo, sarò io sì da poco, & sì vile: ch'io non mi sappi lenar questa vergogna, & questo stratio da dosso: ma ecco Eacio hor ben che hai fatto

Lel. Nulla.

Fla. Perche sei stato tanto à tornare? Tu vorrai diuentar un forca si.

Lel. Io ho indugiato, perch'io voleuo pur parlare à Isabella.

Fla. E perche non glihai parlato?

Lel. Non mi ha voluto ascoltare, & se voi facesse à mio modo, pigliaresti altro partito, & vi risoluaessi de casi vostri, che per quel ch'io n'ho potuto comprendere infino à qui, voi vi perdetes il tumpo, che la si mostra ostinatissima: à non voler far mai cosa che vi piaccia.

Fla. E se l' dicesse Iddio l'ha pure il torto, non sai che hor' hora passando di là si leuo subito come la mi vidde dalla finestra. con tanto sdegno, & cò tanta furia, come s'ell'hauesse visto qualche cosa horribile o spauentosa.

Lel. Lasciatela andar'ui dico, e possibil che in tutta questa Città non sia vn'altra che meriti l'amor vostro quanto lei? Non vi è piaciuta mai altra donna che lei?

Fla. Così non fusse, ch'io ho paura che questo non sia la cagion di tutto'l mio male. perche io amai già molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini di ch'io ti parlai, & ho paura ch'Isabella non dubiti

che questo amor ancora, & per questo non mi voglia vedere: ma io gli farò intendere ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede ch'ella vorrà di non arriuar mai doue lei sia, & voglio che glielo dica tu à ogni modo.

Lel. Hoime.

Fla. Che hai? par che tu venga meno, che ti senti?

Lel. Hoime.

Fla. Che Ti duole?

Lla. Hoime il cuore.

Fla. Da quanto in qua, appoggiati vn poco, duolti forse il corpo?

Lel. Signor no.

Fla. E forse lo stomacho ch'è indebolito.

Lel. Dico ch'è, il cuore che mi duole.

Fla. Et à me forse molto piu. Tu hai perduto il colore, vattene à casa, & fatti scaldare qualche panno al petto, & far qualche frega dietro alle spalle che non sarà altro, io sarò hor' hora là, & bisognando farò venire il medico che ti tocchi il polso, & vegga che male, è il tuo. Da qua vn poco il braccio, tu sei gielato, hor sù vattene pian piano. A chi strani casi è soto posto l'huomo, non vorrei che costui mi manecasse per quanto vale tutto l'mio, ch'io non so se fusse mai al mondo seruidor piu accorto, meglio accostumato di questo giouanetto: & oltre à questo mostra d'amar mi tanto, che se fusse donna penserei che la stesse mal di me. Fabio va a casa d'co, & scaldati un poco i piedi, io sarò hor' hora là, di che

apparechino.

Lel. Hor hai pur misera te con le tue proprie orecchie dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio inteso quanto egli t'ami misera scontenta Lelia, per che piu perdi tempo in seruir questo crudel: non ti è giouata la patientia, non i preghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouan gl'inganni, sventura ta me, rifiutata: scacciata, fuggita, odiata, pche seru'io à chi mi rifiuta: perche domando chi mi scaccia, per che seguo chi mi fugge: perche amo chi m'ha in odio: Ah Flaminio non ti piace se non Isabella, egli non vole altro che Isabella, habbisela, tenghise la: ch'io lo lasciarò, o morirò. Delibero di non piu seruirli in questo hatito, ne piu capitar gli innanci, poi che tanto m'ha in odio. Andarò à trouar' Clemencia che so che m'aspetta in casa, & con essa disporrò quel che habbi da essere della vita mia.

Scena ottaua.

Criuello, & Flaminio,

Cri. Et si non è così fatemi impicar per la gola, non tanto tagliar la lingua, vi dico che gli è così.

Ella. Da quanto in qua?

Cri. Quando voi mi mandasti à cercar di lui.

Ita. Come ando, dimelo vn'altra volta, perche egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.

Cri. Era buon che voi confessi, dico che aspettando io di vederlo, egli deuà di volta intorno à quella casa lo videro, & volendosi già partire, Isabella

richiamo dentro, & guardando se fuore era alcuno
che gli vedesse, non vi vedendo persona, si baciorno
insieme

Fla. Come non vider te?

Cri. Per ch'io m'ero ritratto in quel portico rincontro:
& non me poteuan uedere

Fla. Come gli vedesti tu?

Cri. Con gli occhi: credete forse ch'io gli habbi veduti cō
le gombite?

Fla. E basciola?

Cri. Io nō so s'ella baccio lui, o egli lei, ma io cre^{do} che l'
un basciassi l'altro.

Fla. Accostorno il viso l'uno à l'altro tanto che si potes-
sen baciare?

Cri. Il viso no, ma le labbra si.

Fla. Oh posson si acostar le labbra senza il viso?

Cri. Sel'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, o nella
cicottola forse, ma stando doue le stāno credo che no.

Fla. Guarda che tu vedesse bene: che tu non dica poi e mi
parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici

Cri. Maggiore e il māigia che sta in cima alla torre iena

Fla. Come uedesti?

Cri. Vegliando con gli occhi aperti stando à uedere, ne
hauendo a far altra cosa che mirare

Fla. Se questo è uero, tu m'hai morto.

Cri. Questo è uero, lo chiamo regli accostò: l'abbraccia, ciò,
lo basciò, hor se tu uoi morir muore.

Fla. Non è marauiglia che'l traditor negaua di nō esser
ui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua à la
sciarla per goderla lui se io non fo tal uendetta che

fin che questa terra durasà à essemplio à i seruidori
che non sieno traditori à padroni, non voglio esser
tenuto huomo: ma in fine se altera certezza nō n'ho,
io non te'l vo credere. so che tu sei vn tristo, & gli
debbi voler male, & fai per ch'io me lo leui dinaci,
ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il
vero o t'ammazzarò. di su hailo veduto?

Cri. Signor si.

Fla. Baciolla?

Cri. Baciarsi.

Fla. Quante volte

Cri. Due ulte.

Fla. Que?

Cri. Nel suoridotto.

Fla. Tu menti per la gola, poco fa dicesti in su l'uscio.

Cri. Volsi dir vicino all'uscio.

Fla. Di il vero.

Cri. Oh, Oh, m'incresce d'haueruel detto.

Fla. Fu vero?

Cri. Signor si, ma io mi so scordato ch'io hauèuo vn te

Fla. Chi era

(Flimonio)

Cri. Loscatizza di Verginio.

Fla. Vidde egli ancora?

Cri. Come me.

Fla. Et se egli nol confessa?

Cri. Amazzatemi.

Fla. Farollo.

Cri. E se gli il confessa?

Fla. Amazzero tutte due.

Cri. Oime perche?

Fla. Non dico te, ma Isabella & Fabio.

Cri. Et che voi abbruciate quella casa con Pasquella, & con chi v'è dentro.

Fla. Andiamo à trouar'lo Scatizza, s'io non nel pago. s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo vede, ne farò tal vendetta, o traditore, vatti poi fida.

Qui finisce il secondo atto.

A T T O T E R Z O.

Scena prima.

Pedante Fabritio Giouine figliuol di Virgilio Et Stragualcia seruo.

Ped. Questa terra mi par tutta mutata poi ch'io non v'è fui, vero è ch'io non vi fu se non per transito con li oratori d'Ancona, & Alloggiammo al Guicciardino, pur vi stemmo da sei giorni. Tu riconosci, ne cosa alcuna?

Fab. Come mai più uon l'haueffi veduta.

Ped. Credetelo, perche te ne partisti sì piccolo che non è marauiglia. Hor pur conosco la strada doue siamo. quello è il palazzo de Rangoni, qui sotto passa il canal grande, quel che vedi là in capo è il duomo. hai tu sentito dire saresti mai la potta da Modana? ouero gli pare esser la potta da Modana?

Fab. Mille volte: mostratemela di gratia.

Ped. Vedila sopra il duomo.

Fab. E quella?

Ped. quella.

Fab. O questa è vna baia.

Ped. Tu vedi.

Fab. Ho sentito ancor dire tu hai tolto à menar l'orso a Modana, che vuol dire, dou' è questo orso?

Ped. E son dettati antiqui: de quibus nescitur origo.

Fab. Certo Maestro che questa terra par che mi venga di buono.

Str. Et à me vien di migliore, ch'io sento qua presso vno odor da rosto che mi fa morir di fame.

Ped. O non sai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria, & Catone pugna pro patria, hoc in summa e non c'è la più dolce cosa che la patria.

Str. Io credo che sia molto più dolce il tribiano Maestro così, n'haueffi io vn boccale, ch'io sono spallato à portar questa valigia.

Ped. Queste strade paion fatte di nuouo, quand'io ci fu eran tutte sordide, & fangose.

Str. Hauiamo acontare imattoni ci sarà facenda, vorrei che noi andassimo più presto in qualche luogo che fa essemo collatione io.

Ped. Iandudum animus est in patinis.

Fab. Che arma è quella di quei furchiell?

Ped. Quella è l'arma di questa comunità, & chiamasi la Triuella, & come à Fiorenza si grida. Marzocco, Marzocco, & à Vinegia San Marco, San Marco, à Siena Lupa Lupa, così qui esclamanò Triuella, Triuella.

ATT O

- C Str. Io vorrei pitosto che noi gridasseno, padella: padella.
 Fab. Quella la conosco, è larme del Duca.
 L Str. Maestro vorrei che voi portasse un poco questa valigia voi, io ho sì secche le labra ch'io non posso parlare.
 C Ped. Hor su che ti cavarai la sete poi.
 Str. Quand'io son morto fatemi vn brodetto à gli archi.
 I Fab. Basta che ne la prima gionta questa terra mi piace assai, & a te Stragualcia?
 C Str. A me pare un paradiso, che non ui si mangia, & nō vi si beue. Hor su non perdiam piu tempo à veder la terra che la uedremo à bello agio.
 C Ped. Tu vedrai qui il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.
 C Str. E quello al qual i Modanesi voleuon far la guaina & che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini?
 C Ped. Sì cotesto,
 S Str. Io so ch'io non vscirò di cucina per me, chi ci vuole andar ci vada, hor solecitam' d' allogare.
 C Ped. Tu hai vna gran fretta.
 Str. Cancaro io mi muoio di fame, & non ho mangiato altro sta mattina, ch'una mezza gallina che u'auanzo in barca.
 Fab. Chi trouarem noi che ci meni à casa di mio padre?
 Ped. Non à me pare che noi ci andiamo à metter prima in vna hostaria, & quiui assettarci un poco & cō cōmodita poi inuestigarne.
 Fab. Mi piace, queste debbono esser l'hostarie.

Scena

TERZO.

41

Scena Seconda.

L' Agiato hoste, Erulla hoste, Pedante,
 Fabio, Stragualcia.

- Ag. Oh gentili huomini questa è l'hostaria se volete alloggiare, allo specchio, allo specchio.
 Fru. Oh voi siate li ben venuti: io v'ho pure alloggiati altre volte, non vi ricorda del vostro Erulla? entrate qua dentro oue alloggiano tutti i par vostri.
 Ag. Venite a star con me, voi harete buone camere, buon fuoco, bonissime letta, lenzuola di bocata, & non vi mancherà cosa che voi hauiate.
 Str. Di cotesto mel sapueo
 Ag. Volsi dir che voi voliate.
 Fru. Io vi darò il miglior vin di Lombardia, starne, tante larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, polastri, & cioche voi saprete domandare, & godere.
 Str. Questo voglio sopra tutto.
 Ped. Tu che dici?
 Ag. Io vi darò animelle di vitella, mortatelle, vin di montagna, & sopra tutto siate dilicati.
 Fru. Io vi darò piu robba, & manco dilicatura se venite con me, trattarouui da Signori: e'l pagamento sarà à vostro modo: oue allo specchio vi mettarà à conto fino le candele, fate voi.
 Str. Padrone stiam qui che gliè meglio
 Ag. Et fate à mio modo, se volete star bene, volete che si dica che voi siate alloggiati al matto.
 Fru. E cento mila volte meglio il mio matto che non è il tuo specchio.

F

- Ped.** *Speculum Prudentia significat, iusta illud nostri Catonis, nosce teipsum, intendi Fabritio?*
- Fab.** Intendo.
- Fru.** Vegghasi chi ha piu hosti, o tu, o io.
- Ag.** Veggh si doue van piu huomini da bene.
- Fru.** Vegghasi oue son meglio trattati.
- Ag.** Vegghasi chi tien piu dilicato.
- Str.** Che tanto, dilicato, dilicato, dilicato, io vorrei vna volta empire il corpo meglio: & star manco dilicato per me io, che tanta delicatezza è cosa da Fiorentini.
- Ag.** Tutti cotesli allogian con me.
- Fru.** Allogiauanò: ma da tre anni in qua tutti vengono à questa insegna.
- Ag.** Garzon pongiu quella valigia che m'auueggia che la ti spalla.
- Str.** Non ti curar di questo tu, ch'io non voglio alleggerir la spalla, s'io non veggo di caricar prima il ventre.
- Fru.** Bastarannoti vn paio di capponi, porta qua: questi son per te solo.
- Str.** Non è, ma glie per vno antipasto.
- Ag.** Guardate che prociuto se non pare vn cremes?
- Ped.** Questo non è cattiuo.
- Fru.** Chi s'intende di vino?
- Str.** Io meglio che i Francesi.
- Fru.** Assaggia se ti piace: se non te ne darò di dieci sorti.
- Str.** Erulla al mio parer tu sei piu pratico di questo altro, che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se'l vin ci piace, o padrone gliè buono, tolle, tolle questa valigia.
- Ped.** Aspetta vn poco, tu che dici?

- Ag.** Dico che i gentili huomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di puoca, buona, & delicata.
- Str.** Costui debbe esser spedaliere o hoste d'amalati.
- Ped.** Non parli male, che ci darai?
- Ag.** Domandate.
- Fru.** Et io mi marauiglio di voi gentilhuomini, quando s'è de la robba assai: l'huom puo mangiar quel poco o quel molto che gli piace, il che del poco non accade: poi come l'huomo comincia l'appetito cresce, & bisogna empirsi il corpo di pane.
- Str.** Tu sei piu sauiò delli statuti, io non viddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te. va ch'io ti vo bene.
- Fru.** Va vn poco in cucina fratello, & vede.
- Ped.** *Omnis repletio mala panis autem pessima.*
- Str.** Pedante poltrone, ti rompo vn di la bocca, s'io viuo.
- Ag.** Venite gentil'huomini, che lo star fuore al freddo non è cosa da fauij.
- Fab.** E noi non siam cosi gelosi, nò.
- Fru.** Sapiate signori che questa hostaria dello specchio se leua esser la migliore hostaria di Lombardia, ma come io apersi questa del Matto, non allogia in tutto vno anno dieci persone, & ha piu nome questa mia insegna per tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui vengon Fràcesi à schiera, Todeschi quati ne passano.
- Ag.** Non d'ci il vero, che i Todeschi vanno al Porco.
- Fru.** Qui vengono i Milanesi, i Parmigiani, i Piagentini.
- Ag.** Alla mia vengono i Venetiani, i Genouesi, e i Fiorentini.

Ped. Oue alloggianno i Napolitani?

Fru. Con me.

Ag. Lasciateui dire alloggianno la piu parte, all' Amore.

Fru. Et quanti ne alloggianno con me?

Fab. Il Duca di Molfi, doue alloggia?

Ag. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada, quando all' Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggianno i Romani, pche noi stiam' da Roma

Ag. Con me.

Fru. Non è vero, non trouarete vn che v' alloggi in tutto l'anno: vero è che certi Cardenali antichi per vfanza vi sono alloggiati, ma tutti questi noui dan del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di qui s'io ne fusse strascinato, vadin costoro doue vogliano, Padrone son tante pignatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tanti sauoret ti, tanti intengoli. spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti, capponi, lessi, arosto, è mirameffi, guazzini, paslici, torte: che s'egli aspettasse il carnosuale o la corte di Roma tutta gli bastarebbe.

Fru. Hantubeuto?

Str. E che vini.

Ped. Variorum ciborum commistio pessima generat digestionem.

Str. Bus a sinorum, buorum, castronorum, tatte, batatte pe coronibus: che diauolo andate intrigando l'acia, che vi venga il cancro à voi, & quanti pedanti si troua, mi parete vn manigoldo à me, padrone entria modrento.

l. b. Doue alloggianno gli Spagnuoli?

Fru. Io non m'impaccio con loro cotesti vanno a Rampino, ma che bisogna piu cose, non c'è persona che vada atorno, che non alloggi a questa insegna da i Sanesi in fuora, che pesser quasi vna cosamedesima co i Modanesi, non giongan prima in questa terra che truouan cento amici, che se gli menano a casa loro signori, & gran maestri, pueri, & ricchi soldati, & buon compagni, tutti coronano al Matto.

Ag. Io dico che i Dottori, i Giudici i Frati, virtuosi tutti vengono alla mia insegna

Fru. Et io vi dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo specchio non eschino fuore, & non venghino a star con me.

Fab. Maestro che faremo

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O, corpo mio fati cappanna, ch'io so che per vna uolta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi hauiam pochi denari.

Str. Maestro: io ci ho veduto vn figliuol dell'hoste bello come vno angiolo.

Ped. su stiamqui: in ogni modo tuo padre (se lo trouiamo) pagara l'hoste.

Str. Parti ch'l rimbel fusse a tempo per far calar il toro: io ho già beuto tre uolte: & ho detto vna: io non mi ppartirò di cucina ch'io assaggiaro cio che u'è, Et poi dormirò intorno a quel buou fuoco, & cancar venga a chi vuol far robba.

Ag. Ricordati Frulla che tu me n'hai fatte troppo: & vna di ci spezzerem la testa: & bene.

Fru. A tua posta: non posso piu presto che hora.

ATTO

Scena Terza.

Virginio vecchio & Clementia balia.

Vir. Questi sono i costumi che tu gli hai insegnati, questo è l'honore ch'ella mi fa. o sfortunato à me per questo ho io campato tante fortune, per veder la mia robba senza herede, per veder la mia casa disfatta, la mia figliuola vna puttana, er diuentare vna fabula del vulgo p non piu potere alzar la fronte, fra gli huomini per esser mostrato à dito da fanciulli, del reggiato da i vecchi messo in Comedia da gli in tro nati, posto per essemplio nelle nouelle, & portaro per bocca dalle done di questa terra, & forse che non son nouelliere. forse che non gli piace di dir male, gia creda che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'vna sola il sappia, che fra tre hore va per tutta la terra. d. sgratiato padre, misero, & doloroso, vecchio troppo vissuto, Virginio che farò io? che pensiero ha da essere il mio?

Cle. Farai bene di farne mancho romore che puoi, & veder di proueder meglio che si potrà, che la torni a casa, senza che tutta questa Città se ne accorga. Ma tanto hauesse ella fiato suore Nouellante Ciancini, quanto io credo che sia vero, che Lelia vada vestita da huomo. guarda che elle non dichin cosi, perche la vorrebbero far monacha: & che tu gli lasci tutta la robba tua.

Vir. Come non dice il vero, ella m'ha per in fin detto ch'ella sta per Ragaŕzo cò vn Gentil'huomo di questa terra, & che egli non se ancora accorto che ella

TERZO

sia donna

Cle. Potrebbe essere ogni cosa: ma per me non lo posso credere,

Vir. Ne io non lo posso credere, che non la conosca per donna,

Cle. Non dico coteſto io,

Vir. Il dico, io, che mi tocca, bene ch'io stesso mi feci il male, dandola à nutrire à te, che sapeuo chi tu eri.

Cle. Virginio nò piu parole, s'io son stata vna trista m'hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi hebbe altri che il mio marito. Io dico che le lefanciulle si vogliono trattare altrimenti. non ti vergognauì di uoler la maritare à vn vecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono?

Vir. Et che hanno i vecchi, manigolda, son mille volte meglio che i giouani.

Cle. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ognino à scorgierti, & darti ad intender' le ciara melle

Vir. S'io la trouo. la strascinarò à casa pe capegli.

Cle. Farai pur come coli, che le corna di seno se le mette in capo.

Vir. Non me ne curo: tanto se ne saria, basti ch'io me le tagliarò.

Cle. Governate à tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Vir. Io ho hauuti i segnali come la vauelita, tanto la cer carò ch'io la trouarò, poi bastisi.

Cle. Fa come tu vuoi: ch'io partire, ch'io mi vo perdere il tempo à lauar carboni: ma.

Scena Quarta.

Fabritio Giouinetto & Erulla hoste.

Fab. Mentre che questi due mie seruidori si riposano, io andarò à vedere la terra, come si leuan digli che venghino verso piazza.

Fru. Per certo Padron' mio che se io non vi hauesse veduto vestir questi panni, io giurarei che voi fusse vn giouenetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra, che veste come voi di bianco, & tanto vi s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello?

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al Maestro che cerchi di colui chi sa.

Fru. Lasciate l'impaccio à me

Scena Quinta.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pas. In buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer à cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi.

Fabio che tu sia il ben trouato, ti veniuo à cercare, tu m'hai tolto fatica, amor mio dice la Padrona che per vna cosa ch'importa à te, & à lei, che tu venga hor'hora à trouarla, non so gia quel che si sia.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pas. Tu lo sai ben tu, chi ella è, in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene

Fab. Se nō so però attaccato, ma s'ella vuole, ci attaccheremo, & presto.

Pas. Perche sete due dapochi, vorrei esser giouine, per potere ancor'io tomene vna corpacciata, & so che

s'io fusse in voi, haurei gta posti i sospetti, e iri spetti da canto, ma bene il farete si.

Fla. E madonna, voi nō mi conoscete, adate che uoi m'ha uete colto in iscambio

Pas. Oh non le hauer per male Fabio mio, ch'io'l dic per farti bene,

Fla. Io non ho per male niente, ma io non ho questo nome, & nō so chi voi credete.

Pas. Hor fate pur fra voi due à vostro modo, ma sai figliuole delle sue pari così ricche, & così belle, in questa terra ne son poche, & vorrei che voi cauasse le mani di qualche s'ha da fare, che andar dinanci, & di dietro ogni giorno, & tor parole, & dar parole, da che dire alle genti, senza vtil tuo, & con poco honor di lei.

Fab. Che cosa noua è questa, io non l'intendo, che costei è pazzia, o che m'ha colto in iscambio, vò pur veder doue la vuol menare, andiamo

Pas. O mi par sentir gente in casa, fermati vn poco qui in torno che vedro se Isabella è sola, accennaroti che tu entri, se non vi sarà alcuno.

Fab. Voglio stare à vedere che fine ha d'hauere questa fauola, forse costei è serua di qualche cortigiana, & credemi far stare à qualche scudo: magliè male informata, ch'io son quasi allieuo di Spagnuoli: & alla fine vorro piu presto vno scudo del suo, che dargli vn carlin del mio, qualcun di noi ci sarà incolto, lasciami scostare vn poco da questa casa, & por mente che gente v'entra, & esce, per saper che razza di donna sia.

A T T O

Scena Sesta

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. Tu mi perdonarai se gli è cotesto te la rennncio,
& lasciamo stare ch'io penso che se la tua figliuola
la ha fatto cio, l'ha blia fatto perche la non voglia
me: ma penso anco ch'ella habbi tollto altri.

Vir. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicessi, ti pre-
go che non vogli guastar quel chie fatto.

Io ti priego che non me ne parli.

Oh voi mancar della tua parola?

A chi m'ha mancato di fatti, si: oltra che tu non
sai se la potrai ribauere o no. tu mi voi vendere l'ue-
cello in su la frasca. ho bensétito quâdo tu ragionauì
con Clementia il tu'to

Vir. Quando io no la ribabba io non te la vo dare: ma
s'io la ribauero, non sei contento che le nozze si
faccin subito?

Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honarata mogle che
fusse in questa Citta, & ho vna figliola che è vna
colonbina, come voi ch'io mi metta in casa vna che
s'è fugita dal Padre, & va per questa casa, &
per quella, vestita da maschio, come le dishoneste
donnaccie, nò vedi ch'io nò trouarei da maritar mia
figliola?

Vir. Passato qualche di non se ne ragionarà piu, che cre-
di che sia, e non vi è altri che iu e io, che lo sappi.

Ghe. Et poi ne sarà piena tutta questa terra

Vir. E non è vero

Ghe. Quant'è ch'ella è fuggita?

T E R Z O

Vir. O hieri o questa mattina.

Ghe. Dio'l voglia, ma che sai ch'ella sia in Modena?

Vir. Sollo.

Gh. Hor truouala & poi ci riparlaremo.

Vir. Promettimi di pigliarla?

Ghe. Vedrò.

Vir. Hor dimi di si

Ghe. Nol dico, ma.

Vir. Hor dillo liberamente.

Ghe. Adagio, che fai costì Pasquella, che fa Isabella?

Pas. Et che sta inginocchiati dinanci al suo altaruccio.

Ghe. Benedetta sia ella io ho vna figliuola che sempre
sta in oratione, è la maggior cosa del mondo?

Pas. O quanto ben dite. la dignuna tal vigilia che Dio
vel dica, dice l'officio, come vna santarella

Ghe. Somiglia quella benedetta anima di sua madre

Pas. Dice il vero ho quanto ben faceua quella meschie-
na, eran piu le discipline ch'ella si daua, e i cilici
ch'ella portaua, che non è quanto bene l'ltre fanno
heggi, limosiniera per la vita, & non fusse stato
per amor di voi, non capitaua ne Frate, ne Prete,
ne pouarello, à quello vscio: che non ricetasse, & non
gli disse cio ch'ella haueua.

Vir. Coteste eran buone parti

Pas. Vi dico pi oltre, che la si leuò dugento svolte vna
& due hore innanci di, per andar alla prima mes-
sa de frati di S. Francesco, che non voleua esser ve-
duta, ne tenuta vna dr ochita, come fanno certe g ra-
fia santi ch'io conosco.

Ghe. Come porchita. che tu vo dire:

Pas. Porchita si, come si dice

Vir. Cotesia è vna mala parola,

Pas. So ch'io sentiuo dir cosi a lei.

Ghe. Tu vuoi dire ipocrita tu.

Pas. Forse, ma vi dico che sua figliuola sarà ancor piu di lei.

Ghe. Dio il voglia.

Vir. O Gherardo Gherardo, questa è colei di che hauiam ragionato: o scontento padre: forse che si nasconde: o che si fugge per haueemi veduto: accostiamogli.

Ghe. Vedi di non far errore: che forse non è essa

Vir. Chi nò la conosceria, non vegg'io tutti i segnali che m'ha dati suor Nouellante.

Pas. La cosa va male che si ch'io n'haro le mie.

Scena Settima.

Virginio: Gherardo: & Fabritio giouinetto.

Vir. A dio buona fanciulla, parti: che questo sia habito conueniente a vna tua pari: questo è l'honor che tu fai alla casa tua. questo è il contento che tu dai a questo pouero vecchio. almen fuss'io morto: quando io t'ingenerai, che non sei nata se non per dishonorarmi, per soterarmi viuo o, Gherardo che ti par della tua sposa: parti chella ci fecci honorre?

Ghe. Cotesio non di ch'io sposa eh.

Vir. Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti volesse piu per moglie: & non trouasse piu partito: ma ei non guardara alle tue pazzie: e ti vuol violiare.

Ghe. Adagio.

Vir. Entra costì in casa sciaurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse, il di ch'io t'ingenerai.

Fab. O buon vecchio hauete voi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, a quali appartenga hauer cura di voi?

Vir. Guarda che risposta: perche dici cotesio?

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo voi tanto bisogno di medico, vi lascino vscir di casa, che in ogni altro luogo che voi fusse, vi terrebber legato.

Vir. Legata doue io tener' te, che mi vien voglia di scartarti, portami vn coltello.

Fab. Vecchio voi non mi conoscete bene, & ditemi villania, forse pensando ch'io sia forestiero, & io son così ben da Modana come voi, & figliuol di sì buon padre, & di sì buona casa come voi.

Ghe. Gliè bella in fine: se non c'è altro errore che quanto si vede, io la vo pigliare.

Vir. E perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo doue io t'haueuo mandata?

Fab. Me non raccomandaste voi mai, ch'io sappia, ma il partir mi fu forza.

Vir. Forza eh, & chi ti sforzò?

Fab. Gli Spagnuoli.

Vir. Et adesso donde vieni?

Fab. Di campo.

Vir. Di campo?

Fab. Di campo sì.

Ghe. Non ne sia fatto nulla.

Vir. O suenturata a te.

Fab. Questo sia sopra di voi.

ATTO

Vir. Gerardo di gratia mettiámola in casa tua, ch' ella non sia veduta così.

Ghe. Non farò, menala pure alla tua.

Vir. Per uio amore fa vn poco aprire l'uscio.

Ghe. Non dico.

Vir. Ascolta vn poco, & voi hauiate cura che costei non vada altroue

Fab. Io ho conosciuti molti Modanesi pazzì, liquali non contarei per nome, ma pazzì come questo vecchio, che non stessee o legato o rinchiuso, non viddi alcuno mai guarda che bello humore è impazzato in questo (per quanto mi sono accorto) che i gioueni gli paion donne, oh questa è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sanese, che gli pareua essere vna vettina, essendo piu propio delle donne hauer poco ceruello, che de vecchi, che per mille ragioni douea essere sauissimo, & non vorrei per cento scudi non poter contar questa pazzia alle veglie al tempo de i carnouali. hor vengono in qua vediamo quel che dicono.

Ghe. Io ti diro il vero, da vn canto mi pare, dall'altro no, pure se gli vo domandare vn poco meglio.

Vir. Vien qua.

Fab. Che volete buon vecchio?

Vir. Tu sei ben trista tu.

Fab. Non mi dite villania, ch'io non comportare.

Vir. Sfacciata.

Fab. O, o, o, o, o, o, o.

Ghe. Lascial dire, non vedi che gliè scorrucciato, fa a suo modo.

TERZO.

48

Fab. Che vuol da me, che ho da far ne con voi ne cò lui?

Vir. Ancor hai ardir di parlare, di chi sei figliuola tu?

Fab. Di Virginio Bellenzini.

Vir. Volesse Dio che tu non fusse, che tu mi fai morir innanci tempo.

Fab. Innanci tempo muore vn vecchio di senstant'anni, tanto viuesse ogniuno, morite à vostra posta che sete vissuto troppo.

Vir. Tua colpa ribalda.

Ghe. Eh lasciate queste parole, figliuola mia, & sorella mia: non ci risponde così al padre.

Fab. Lascia andare i i colòbis' appaiano. tutt' adue questi peccano d'vn medesimo humore: che bel caso, ha, ha, ha, ha, ha.

Vir. Ancor ridi.

Ghe. Questo è vn mal segno, à farsi beffe del padre.

Fab. Che padre, che madre, io non hebbi mai altro padre che Virginio, ne altra madre che Giouanna, voi mi parete vna bestia che vi credete forse ch'io non habbi alcun per me?

Ghe. Virginio sai che dubito, che per maninconia non habbi questa pouera giouane dato volta il ceruello.

Vir. Trist' à me ch'io men' accorsi fino al principio quando vidi che con si poca patientia mi venne innanci.

Ghe. No, questo poteua proceder da altro.

Vir. E da che?

Ghe. Com'vna dōna ha pduto l'honore, tutto'l mōdo è suo.

Vir. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.

Ghe. Pur si ricorda del padre & della madre, & mentre par che non ti conosca.

ATTO

Vir. Facciamola entrare in casa tua, poi che glie qui vicina, che alla mia non la potrei far condurre, senza far mi scorgere à tutta la terra.

Fab. Che se consiglino quei rimbambiti fretelli di Melchisedech?

Vir. Facciamo in prima con le buone, tanto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serreremo in camera con tua figliuola.

Ghe. Che si faccia.

Vir. Hor su figliuola mia, io non voglio star teco piu in colora, ti perdono ogni cosa, pur che attendi à viver bene.

Fab. Vi ringratio.

Ghe. Così fanno le buone figliuole.

Fab. Ecco l'altro rosto, fresco.

Ghe. Hor su non v'è honore, esser visli ragionar fuore in questo habito, entrateuene in casa, Pasquella apre l'uscio.

Vir. Entra figliuola mia

Fab. Coteslo non farò io.

Ghe. Perché?

Fab. Perché non voglio entrar per le case d'altri.

Ghe. Così lei sarà vna Penelope. beato à me.

Vir. Non diss'io, che la mia figliuola era bella, & buona?

Ghe. L'habito l'mostra.

Vir. Ti vo dir solamente vna parola.

Fab. Ditela di fuore.

Ghe. Et che non stia bene, questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.

Fab. Che moglie, vecchio buggia, bugiardo.

Tuo

Q V R T O

49

Ghe. Tuo padre mi t'ha per promessa.

Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia: che si faccia e

Vir. Hor su non la far corruciar: odi figliuola mia io non vo fare, se non quel tanto che tu uorrai.

Fab. E uecchio: mi conoscete male.

Vir. O de una parola qui dentro.

Fab. Dieci non tanto un, ho forse paura di uoi.

Vir. Gherardo hora che uoi l'hauete qui drento; ordiniamo di serrarla in camera con tua figliuola fino a tanto che si rimanda pei suoi panni.

Ghe. Cio che tu uoi Virginio: Pasquella porta la chiave della camera da basso, & chiama Isabella che venga giu

ATTO Q V A R T O

Scena prima

Pedante, & Straualcia.

Ped. Egli ti starebbe molto bene; ch'egli te desse cinquanta bastonate; per insegnarti: quando eua fuore a fargli compagnia: & non t'imbriacasse: & poi dormire come hai fatto: & lasciarlo andar solo.

Str. Et uoi doueria far caricar di scope: di solfo; di pece di poluere, & darui fuoco, per insegnarui à non esser quel che uoi sete.

Ped. Imbriaco; imbriaco.

Str. Pedante, pedente

Ped. Lassa ch'io troui il padrone.

5

ATTO

Str. Lasciate ch'io troui suo padre.

Ped. O à suo padre: che puoi dir di me

Str. E voi che potete dir di me?

Ped. Che tu sei vn' galioffo; vn manigoldo, vn'in fugara
de: vn poltrone, vn pazzo: vno imbiaco posso dire.

Str. E io che voi sete, vn ladro un, giocatore; vna mas
la lingua: vn barro, vn mariuolo; vn frappatore, vn
vantatore, vn capo grosso, vno sfacciato, vno igno-
rante, vn traditore un, sodomito, vn tristo, pos-
so dire.

Ped. Noi siamo conosciuti.

Str. Voi dite'l vero.

Ped. Basta non piu parole, non mi vo metter con vn par
tuo, che non m'è honore

Str. Si per dio, tutta la nobilita della maremma è in voi
sareste mai altro che figliuol d'un mulattiere? non
son io nato meglio di voi? pare honesto questo fur-
fante poi che sa dir cuius masculini, di tener ogniun
sotto i piedi.

Ped. Pouera: & nuda vai philosophia: In bocca di chi son
venute le pouere lettere, d'uno asino.

Str. L'a sino sarete voi, se non parlate altrimenti: che vi
caricaro di legname.

Ped. Sai che ti ricorordo, furor sit læsa seppius sapientia, tu
mi farai vn tratto uscir del manico Stragualcia: la
sciami stare: famegliaccio di stalla: poltrone, ar-
cipoltrone.

Str. Do Fedante: arcipedante pedante pedantissimo, puos-
si dir peggio che pedante: trouasi la peggio gentia
ecci la maggior canaglia: trouasi esercito peggio.

Q V A R T O

SI

re: forse che non uanno gonfiati, perche altri gli chia-
ma messer tale e maestro quali: & che non rispon-
dono con riputatione, à una sbirettata discosto un
miglio, com'ando messer caca meser stronzo maestro
squaquara, messer merda.

Ped. Trattant fabrilia fabri, tu parli propio da quel che
sei.

Str. Parlo di quel che ui piace.

Ped. Voitemi leuar dinanzi?

Str. Io non ui ci fui mai dinanzi benche non e restato da
uoi.

Ped. Al corpo di .

Str. Al corpo ci guarda chi mi uuol dir uillania, sa, che
non fece mai tristitia ch'io non sappia: & che, io
volesse il portrei fare ardere; & pur mi sta a rompe-
re il culo.

Ped. Ti menti per la gola ch'io non son huomo da cio.

Str. Sarebbe forse il primo.

Ped. Ho deliberato Straualcia, o che tu non starai in ca-
sajo ch'io non ci staro io.

Str. E forse la prima volta che l'hauete detto, v. i nò vos
ne partiresti: se altri ve ne cacciasse con le granate:
ditemi vn poco chi trouareste voi; che vi tenesse à
tauola seco, nello studio seco; à dormire seco: se non
questo gionineto che è meglio del pane?

Ped. Per dio si, mi mancherebbero i partiti: quando io gli
volesse: ho tal che mi prega.

Str. O la buona robba, passate: passate.

Ped. Voglion far poche parole: & farai bene tornatene
à l'hostaria, & habbi cura alle robbe del padrone.

ATTO

poi faremo conto insieme

All'hostaria tornaro io uolentieri: & conto farò io à vostra po'ta. ma pensate d'hauere à pagar uoi: s'io non facesse qualche uolta il uiso dell'arme à questo sciagurato: non potrei uiuer con lui, è gliè piu uil che un còiglio: com'io lo brauo, nò fa parolla, mas'io me gli metesse sotto; me squartarebbe sì gross'ha la discretione: buon per me che lo conosco.

ed. Il Frulla m'ha detto che Fabritio sarà in uerse piazze: & pero sarà buono ch'io pigli di qua

Scena seconda.

Cherardo, Virginio, & Pedante.

Ghe. Dela dote qualche è detto; e detto, la dotaro come tu uorrai: & tu aggiugni mille fiorini: quando tuo figliuol nò si truoi

Vir. Così sia.

Ped. S'io non m'inganno, io ho ueduto questo gentilhuomo altre uolte: ne mi ricordo doue.

Vir. Che mirate huomo da bene?

Ped. Certo questo è il padrone.

Ghe. Lascia mirar quel che gli piace, debb'esser poco pratico in questa terra, che ne gli altri luochi non si pon mēte chi mira: come qui, ma si lascia mirar ogniuno

Ped. S'io miro, io non miro sine causa; ditemi conoscete voi in questa terra messer Virginio Bellenzini.

Vir. Si conosco, & non potrebb'essere piu mio amico di quel che gliè, ma che volete voi da lui: se pensate d'allogiar seco, ui dico che gli ha altre facende: &

Q V A R T O

51

che non vi po attēdere, si che cercate pur altro hoste

Ped. Voi sete per certo essor saluete patronorum optime.

Vir. Sareste mai messer Pietro de Paliaricci maestro di mio figliuolo?

Ped. Si sono

Vir. O figliuol mio: trist' à me; che noue mi portate di lui: oue il lasciate: oue morite? perche sete stato tanto auisarmi: amazzoronlo quei traditori, quei Iudei: quei cani, figliuol mio: era quanto ben io hauesuo al mondo, o charo maestro mio presto ditemela uene prego.

Ped. Non piangete messer di gratia

Vir. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel povero figliuolo mentre che visse; o maestro o figliuol mio: doue setu soterato, sapete ne nulla? che non me'l dite: ch'io muoio di voglia di saperlo; & di paura di non intender quello ch'io intendero.

Ped. O padron mio non piangete: perche piangete?

Vir. Non piangerò io vn così dolce figliuolo: così sauo: così doto: così bene alleuato: che quei traditori me l'ammazzarono.

Ped. Iddio ve ne guardi: voi, & lui; vostro figliuolo è uiuo e sano.

Ghe. Mal per me: se questo è perduto ho io mille fiorini.

Vir. Viue: & sano, che se così fusse saria hora con voi.

Ghe. Virginio conosci ben costui, che non sia qualche barro?

Ped. Parcius ista uiris: tamen obicienda memento.

Vir. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione d'u

Capitano Orteca:

Ghe. State a udir: che hora comincia la fauola.

Ped. Et perche gliera à compagnia con due altri pensando d'ingannarsi secretamente ci mando à Siena: di li à pochi giorni uenegli, dubitando che quelli gentili huomini Sanesi, che sono molto amici del dritto: et del ragioneuole et molto affectionati à questa natione: et sopra tutto huomini da bene: non glielo tollesseno et liberasseno: lo cauo di Siena; et mando à un castel del signor di Piombino: et per vsque milies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli haueua posto.

Vir. Figliuol mio stratiuaualo almonco?

Ped. Non certo, ma il trattaua da gentilhuomo,

Ghe. Io sto con la morte alla bocca.

Ped. Nō hauemmo mai risposta di lettere; che, cha noi mādassemo.

Ghe. Tu intendi: che si che ti cauara di man qualche scudo

Vir. Segue.

Ped. Hor essendoci condotti col campo spagnuolo in Corregia fu questo Capitano ammazzato: et la corte prese la sua robba, et noi ha liberati.

Vir. Et dou' è il mio figliuolo?

Ped. Più presso che non credete.

Vir. E forse in Modana?

Ped. Se mi promettete, il beueraggio, quia omnis labor optat præmium: io vel diro.

Ghe. Hor questa è la cosa truffatore

Ped. Voi hauete il torto truffatore iocabfit.

Vir. Prometto cio che voi volete, doue è?

Ped. Nell'hostaria del Matto,

Ghe. La cosa è fatta, i mille fiorin son giocati: ma che mi fa à me, pur chi habbi lei: mi basta: io son ricco d'auanzo.

Vir. Andiamo maestro: ch'io non credo veder quell' hora: ch'io'l vegghi: ch'io l'abbracci; ch'io'l baci, et lo pigli in collo

Ped. Padrone: o quanto mutatur ab illo: e non è piu fanciullo da pigliare in collo, uoi non lo conoscereste: gliè fatto grande; et so certo che non riconoscera voi: cosi sete mutato: præterea hauete questa barba che prima non la portauate, et s'io non vi sentiuo parlare: non vi harei mai conosciuto, che è di Lelia?

Vir. Bene glie fatta grande et grossa.

Ceh. Come grossa, se glie cotesto tientela: ch'io per me non la voglio.

Vir. O, o, io dico che gliè fatta gia una donna, o mestro io non u'ho ancor baciato.

Ped. Padrone: io non dico per vantarmi: ma io ho fatto per il vostro figliuolo; so ben'io, et n'ho hauuta cagione: ch'io non lo richiesi mai di casa che subito egli non s'inchinasse à farla

Vir. Come ha imparato?

Ped. Non ha perduto il tempo à fatto; vt licuit per varios casus, per tot discrimina rerum

Vir. Chiamatelo vn poco fuore: et non gli dite niente: uo veder se m i conosce.

Ped. Egli era uscito dell'hostaria poco fa: ueggiamo si gli è tornato.

ATTO

Scena terza.

Pedante, Stragualcia, Verginio, & Gherardo.

Ped. Stragualcia: o Stragualcia è tornato Fabricio?

Str. Non anco.

Ped. Vien qua; fa motto al padron vecchio, questo è messer Verginio.

Str. Euui passata la collora?

Ped. Non sai ch'io non tengo mai collora con te?

Str. Fate bene.

Ped. Hor da qua la mano al padre di Fabricio.

Str. Porgetemela voi.

Ped. Non dico a me: dico a questo gentil'huomo.

Str. E questo il padre del nostro padrone?

Ped. Si e:

Str. O padron magnifico à tempo veniste, per pagar l'hoste bengionto.

Ped. Costui è stato vn buon seruitore à vostro figliuolo.

Str. Volete forse dir che io non gli son piu?

Ped. No.

Vir. Che tu sia benedetto, figliuol mio: pensa ch'io ho da ristorar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.

Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

Vir. Dimanda.

Str. Acconciatemi per garzon con questo hoste: che è il miglior compagno del mondo: l' meglio fornito, e'l piu sauiro, & quel che meglio intende il bisogno del forestiero che hoste che mai io vedesse, io per me non credo che sia altro paradiso al mondo.

Q V A R T O

53

Ghe. ha nome di tener molto bene.

Vir. Hai tu fatto colatione?

Str. Vn poco.

Vir. Che hai mangiato?

Str. Vn par di starne. sei tordi: vn cappone, vn poca di vitella: & beuuto due boccali solamente.

Vir. Frulla dagli cio che vole: & lascia pagare à me.

Ped. Hor che vuoi?

Str. Vi bacias las manos; à questo modo son fatti i padroni: maestro messer Pietro, voi sete troppo misero. e volete ogni cosa per voi, sapete da quanti u'è stato detto. Frulla porta vn poco da bere a questi gentil'huomini.

Ped. Non bisognano.

Str. So che voi berete, pagarò io: che credete che sia: due animelle, vna fetia di falsiccione: volete: maestro beuete voi ancora.

Ped. Per far teco la pace son contento.

Str. O gliè buono padrone: voi hauete da voler bene al maestro che vuol meglio al vostro figliuolo che à gliocchi suoi.

Vir. Dio gli facci di bene.

Str. Tocca prima à voi, & poi à Dio, beuete gentil'huomo.

Ghe. Non accade.

Str. per gentilezza entrate drento tanto che Fabricio torni. & poi che la cena è in ordine cenaremo qui questa sera.

Ped. Questo non è forse male.

Ghe. Io vi lasciarò che ho vn poco di faccenda à casa.

Vir. Habbi cura che colei non si parta.

A T T O

Ghe. Non ci vo per altro.

Vir. Gliè tua: fanne à tuo modo, per me te ne do licentia.

Ghe. In fine e non si possono hauer tutti contenti; patientia, ma si veggo bene questa è Lelia, che sarà vscitr fuora: quella da poco della fantesca l'hara la: sciata fuggire.

Scena Quarta

Lelia da Ragazzo, Clementia; Balia, & Gherardo.

Lel. Parti Clementia: che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio?

Cle. Datene pace: & lascia fare à me, che trouaro qualche modo da contentarti, va cauati questi panni: che tu non sia veduta cosi.

Ghe. Io la vo pur salutare: & intender com' egliè fuggita, Dio ti contenti, & te Lelia sposa mia dolce; chi t'ha aperto l'uscio la fantesca eh: a me piace ben che tu sia venuta a casa della tu balia: ma l'esser veduta in questo habito è poco honore; & a te, & à me.

Lel. O suenturata; costui in'ha conosciuta, con chi parlate voi: che Lelia: io non son Lelia

Geh. O poco fa che noi t'inserramo con Isabella mia figliuola: tuo padre, & io: non confessasti tu d'esser Lelia: & poi credi ch'io non ti conosci: moglie mia va cauati questi panni.

Lel. Tanto u'alti Dio io harei voglia di marito.

Cle. Vanne in casa Gherardo mio: tutte le donne fan delle citolezze: chi in vn modo, & chi in vn'altro, &

Q V A R T O

54

sappi che poche, & forse niuna, veu'è e che non sca puzzi qualche volta: pure son cose da tener segrete.

Ghe. Per me non sene sopra mai nulla: ma come è fnggita di casa mia, che l'hauuo serrata con Isabella?

Cle. Chi costei?

Ghe. Costei.

Cle. Tu t'inganni che non se mai hoggi partita da me: & per giambo s'era teste messi questi pami: come fan le fanciulle, & diceuami ch'io mirasse se staua bene.

Ghe. Tu mi vuoi far traueder, dico che noi la in serranno in casa con Isabella.

Cle. Donde venn te uoi adesso?

Ghe. Dall'hostaria del Matto: che u'andai con Virginio.

Cle. Beueste?

Ghe. Vn tratarello.

Cle. Hor andate à dormire che voi n'hauete bisogno.

Ghe. Fammi ueder un poco Lelia, prima ch'io mi parti, ch'io gliuo dare una buona nuoua.

Cle. che nuoua?

Ghe. Gliè tornato suo fratello sano, & saluo: & che'l padre l'aspetta all'hostaria.

Cle. Chi Fabricio

Ghe. Fabritio.

Cle. S'io'l credessi, ti darei un baccio.

Ghe. Si che la gioia è bella: famel, piu presto dare à Lelia.

Cle. Io uo correre à dirglielo.

Ghe. Et io à darne un follo: à quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.

ATTO

Scena Quinta

Pasquella fante sola.

Pas. V trista a me, io ho hauuta si fata la paura: ch'io son vscita fuor di casa: & so che s'io non vi dice: si di che: donne mie voi nol sapreste: à voi lo vo dire, & non à questi huominacci: che se ne farebben le belle risa. Que due vecchi pecoroni diceuan pur che quel giouinetto era donna: & rinferronelo in camera con Isabella mia padrona: & à me dieder la chiave: io volsi entrar dentro, & veder quel che faceua no: & trouai che s'abbraciauano: & si baciauano insieme. io hebbi voglia di chiarirmi se era: ò maschio: ò femina Hauendolo la padrona disteso in sul letto: & chiamandomi ch'io l'aiutasse, mentre ch'ella gli teneua le mani: gli si lasciava vincere: lo sciolsi di nanci, e à vn tratto mi senti percotere non so che cosa in su le mani: ne cognobbi se seliera vn pestaglio ò vna garotta o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si vuole: e non è cosa che habbia sentita la grandine. Come io la viddi così fatta fugge sorelle: & serra l'uscio, & so che per me non ve tornarei sola: & se qualcuna di voi non me'l crede: & voglia chiarirsene: io gli prestarò la chiave. Ma ecco Giglio, io vouedere s'io posso far tanto: ch'io gli caui di man quella corona; vccellarlo perche si tengon tanto accorti questi Spagnoli: che non si credon ch' altri si truoui al mondo, che loro: che tanto ne sappi.

Scena Sesta.

Giglio Spagnuolo: & Pasquella fante.

Q V A R T O

55

Agliasta Pasquella: ya penso que le parezca que mucco tardasse: per artagana que tiene de ser conmigo, ya sape la malditta quanto valen los Spagnuolos en las cosas dellas mugeres; o come se holgan de nos otros: estas putas Italianas.

Io ho gia pēsato in che modo ho à fare: a farlo star forte, lascia pur fare à me.

Esta mala auenturada lauandera: si se piensa ch'io gli desse el rosario, Rinniego dell'imperador se io non quiero quel à hurti tanto à suo amo: que me compri calzas: y giuppon, y camisas: de dos in dos holgaromme y con ella à mio plazer: y des ques tonmare à mio rosario sin dezir nada: que ya me pienso que ya non s'accorda d'ello.

Se mi lascia vna volta in mano quella corona: se la vede mai piu, cauami gliocchi: & se mi diraniete gli farò fare vn si fatto spauracchio dal mio Spela che mai non n'ebbe vn si fatto.

O que ben ditta sia quella bien auenturada madre que vi fezio, & crio tan hermosa: ten bien criada, tan verdadera, ya penso que me sperauate.

Mira che dolci paroline che gli hanno; t'ho aspettato in su questo vscio piu d'una mezza hora per ueder se tu ci passau: chel mio padrone non era in casa et haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezo.

Rencrescime per dio: che ho tenuto que fuzer, mas entriamo.

Ho paura chel padron non torni, che ha vn pezzo che ando fuora; Ma tutti debbi esser scordata la

corona eh?

Gig. Non madonna que à questa.

Pas. Mostra; o tu uoleui fare acconciare il fioco, perche non l'hai fatto?

Gig. Io le farò acconciar o tra uolta, y per dezir la uerdade io nō me ne so accordado.

Pas. O è segno che tu facceui un gran conto di me, semi naccio che tu sei, mi uien uoglia.

Gig. Non ui corruzate madonna con uostro figliuolo, que ben sapete que non tengo o tra amiga que uos.

Pas. Son stata molto a cogliarti in bugia, poco fa tu dice sti che n' haueui due delle gentil donne per amiche.

Gig. Io las ho lasciata per à uoi, que non uoglio io o tra que uoi, non m'intendite?

Pas. Hor bene sta, mostrami un poco se questa corona è rosario, la mi par molto lunga.

Gig. Non so io quanti siano.

Pas. E segno che la dici spesso: nol debbi tu forse sapere ipater, nostro, eh dagli vn po qua ch'io gli conti.

Gig. Iommala, mas uamo dentro en casa.

Pas. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare:

Hig. A' qui non sta ninguno.

Pas. Entriamo su' trista a me le mie galline son tutte qui, fermati Giglio un poco costi, che se suggissero non le giugnerei hoggi.

Gig. Facite presto.

Pas. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si chese ne fuggirà qualcuna para para ben Giglio.

Gig. Donde stan estos polos, aqui non veo mi gallos, ni

gallinas.

Ped. Non gli vedi: eccoli qui. leuati lasciarmi vn poco se rare luscic: tanto ch'io ce gli rimetta.

Gig. O uoi inserate col fiero: o este porque.

Ped. Perch'io non vorrei rhe questi pelli l'aprissero.

Gig. Fazite presto, che algun non vienga, y desfurbe nostra fazienda.

Pas. Venga pur chi vuole; che qua dentro non è per intrare.

Gig. O que malditta seas, uieia puta, dizetemi por que non aprite.

Pas. Giglio sai ben mio; io uo prima dir tutta quosta corona, tu poi andartene per ista sera; e non mi ricordauo ch'io ho anco à dire vna oratione, che non la soglio mai lasciare.

Gig. Que treparie son este, que corona: que oration es esta?

Pas. Che oratione voi ch'io te la insegni: sai e buona a dire: Fantasma fantasma che di, e notte vai: se à coda ritta ci venisti: à coda ritta ten' andrai, Tristi cō tristi in mal' hora ci uenisti: e me coglier ci credesti en' gannatoci remanesti. Amen

Gig. Io no intendo à esta uostra oratione; se non volite aparire renditemi mio rosario, que io me irò condios voto allos santos martilogios, que esta uieia alcabue ta, disdicada: uellacca, in gangnomi, Madonna Pas quella aprite presto per vostra vida.

Pas. Che fa lo mio amor ch'egli non uiene, l'amor d'un'altra dona me lo tiene meschine e me.

Gig. E que non faze donna Pas quella que à que sta sr

rando, que gli apriate

Pa. Non ti posso seruir signor mio caro hoi me.

Gig. Aze musiga e sta male auuenturada ya non se ac-
cuerda que à quisto, dares cclpo in esta puerta: uo-
to à dios, tic; tac; tic, toc.

Pas. Chi è la.

Gig. Vostro figliuolo.

Pas. Che uolete, il padron non è in casa, bisogna che si
gli dica niente?

Gig. Vna parabra.

Pas. Aspetate che non puo stare à uenire.

Gig. Aprite que aspettaro drentro par zoiose: do rennie-
go de todo el mondo se non bruso toda esta posada
se non mi rende mio rosario; tic; tic, toc.

Pas. O la che da esser, uoi haueate una poca discretione,
perdonatemi chi uoi sete: o par che uoi uogliate spez-
zar questa porta.

Gig. Voto à Dios; & a santa Letania che anco la brus-
sciaro; se non mi rendide mio rosario.

Pas. Cercateuene pure altrui; che in tu l'horto non cene
habbiam de rosai

Gig. Non dico se non mis pater nostros

Pas. Che n'ho io affare se uoi non dite se non i vostri pa-
ter nostri; vorreste forse ch'io diuētasse una marrana
come uoi; se imparasse a dirgli ancor'io.

Gig. O reniego dela putta; uellacca, a un me diz eis
marrano.

Pas. Sai se tu non ti leui d'intorno à l'uscio; ti bat-
gnaro.

Gig. Testate l'agua: el fuoco porro io a esta puerta; mal
à sta se

ditta se à todo me ha mollado: esta putta: uellacca:
viegia, alchahueta; male auenturada; ho riniego de te
dos los frailes,

Pas. Bagnau; non me ne auuidi: ma ecco il padrone se
uolete niente, domandatelo à lui, & non mi rompete
piu il capo.

Gig. Se à qui truoua esto vicio mil paleso non mi nancan-
meiores da fuir.

Scena Settima.

Gherardo & Pasquell.

Ghe. Che faceui tu intorno à l'uscio di quello spagnuo-
lo? che hai tu da far con lui?

Pas. Domandaua non so che rosaio, io per me non lho mai
inteso.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi; ho cosi voglia
di romperti l'ossa.

Pas. Perche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia: non tu dis'io che tu
non gli aprisse.

Pas. Quando parti: non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pas. So chela u'è io.

Ghe. So che la non ue: che l'ho lasciata in casa di Cle-
mentia sua balia.

Pas. Non l'ho teste lasciata in camara in genochioni che
infilzauano i pater nostri

Ghe. Forse è tornata prima di me.

as. Dico che non se partita. ch'io sapi la camera è pur stata ferrata.

Ghe. Don'è la chiau?

Pas. Eccola.

Ghe. Dammela: che se non u'è ti vo rompere l'ossa.

Pas. E s'ela u'è daretemene una camiscia?

Ghe. Son contento.

Pas. Lasciate aprire a me.

Ghe. No; voglio aprir'io tu trouaresti qualche scusa.

Pas. O io ho la gran paura che non gli troui à ferre: pure ha vn pezzo ch'io gl' lasciai.

Scena Ottaua.

Flaminio, Pasquella, & Gherardo.

Fla. Pasquella quant'è che'l mio Fabio non fu da voi?

Pas. Perche?

Fla. Perche gliè vn traditore. & io lo gastigaro & poi ch'Isabella ha lasciato me per lui: se l'hara come merita: che bella lode d'una gentil donna par sua in namorarsi d'un ragazzo.

Pas. V non dice cotesto, che le carezze ch'ella gli fa: gli le fa per amor vostro.

Fla. Digli che ancora vn di se ne pentira: à lui com'io lo truouo, i porto questo cotello in mano à posta, gli vo tagliar le labbra; l'orecchie: & cauargli vno occhio, metter ogni cosa in vn piatto, & poi mandarglielo à donna, vo che la si sfa-

mi di baciario

Pas. E si mentre chel cane abbaia il lupo si pasce.

Fla. Tu il vedrai.

Ghe. Ohime à questo modo son giontato io, à questo modo, eh misero à me, quel traditor di Virginio: traditoraccio m'ha pure scorto per vn montone: o Dio che farò io?

Pas. Che hauete padrone?

Ghe. Che ho ah, chi è colui chi è con mia figliuola?

Pas. O no'l sapete voi non è la cittola di Virginio?

Ghe. Citola eh, citola che fara fare a mia figliuola de citoli, dolente à me.

Pas. E non dite coteste parolazze: che cose; non è Le lia?

Ghe. Dico che gliè vn maschio.

Pas. E non è vero; che ne sapete voi?

Ghe. L'ho veduto conuesti occhi.

Pas. Come.

Ghe. Adosso alla mia figliuola, trist' a me.

Pas. E che doueuan scherzare.

Ghe. E ben che scherzauano,

Pas. Hauete veduto che sia maschio?

Ghe. Si dico, che aprendo l'uscio à un tratto: egli s'era spogliato in giubbone, & non hebbe tempo prirsi.

Pas. Vedeste voi ogni cosa: a mirate che glie femina,

Ghe. Io dico che glie maschio, e bastarebbe à far due maschi.

Pas. Che dice Isabella?

Ghe. Che vuoi ch'ella dica? suergognato à me.
 as. Che non lasciate andar hor quel giouine; che ne volete fare?
 Ghe. Che ne vo fare, accusarlo al Gouvernator; & farlo gastigare.
 Ped. O forse fuggira;
 Ghe. E io l'ho rinferrato drento, ma ecco Virginio, apponto non voleuo altro.

Scena Nona
 Pedante: Virginto. & Gherardo.

Ped. Io mi marauiglio per certo che gia non sia tornato à l'hostaria: & non so che me dire,
 Vir. Hauera arme?
 Ped. Credo de si.
 Vir. Costui sarà stato preso: che habbiamo vn Podestà, che scorticarebbe li cimici.
 Ped. Io non credo pero che à forestieri si faccia queste scortefie,
 Ghe. Adio Virginio: questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conuenevole à vno amico: questo è il parentado che voleu far con esso mi: chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi vien voglia.
 Vir. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far partendo teco, tu me n'hai rotto il capo vno anno, hora se non ti piace, non vada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fusse vn beccone: traditoraccio, giontatore: barro, mariuolo Ma il gouernatore sopra ogni cosa
 Vir. Gherardo coteste parolo non pertengono à vn partuo, & massimamente conte con me.
 Ghe. Anco non vuol ch'io mi lamenti, questo tristo se diuentato superbo per che hai ritrouato tuo figliuolo eh?
 Vir. Tristo se tu.
 Ghe. O dio perche non son giouine com'io era; ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.
 Vir. Puossi intender quel che uoi dire: o no?
 Ghe. Sfacciato. tu v
 Vir. Io ho troppo patientia.
 Ghe. Ladro.
 Vir. Falsario.
 Ghe. Menti per la gola, aspetta.
 Vir. Aspetto
 Ped. Ah gentiluomo, che pazzia è questa?
 Ghe. Non mi tenete.
 Ped. Et voi messer metteteui la veste.
 Vir. Con chi si pensa hauere à fare; Rendemi la mia figliuola.
 Ghe. Scannaro te & lei
 Ped. Che cosa ha da far questo gentilhuomo con esso voi?
 Vir. Non so io: se non che poco fagli messi Lelia mia figliuola in casa che la uoleua per moglie: hora voi vedete: & temo non gli facci dispiacere.

ATTO

Ped. Ah ah gentilhuomo non si vuole con l'arme con l'arme?

Ghe. Lasciatemi.

Ped. Che differenza è la vostra?

Ghe. Questo traditore m'ha disfatto.

Ped. Come.

Ghe. S'io non lo taglio à pezzi, s'io non lo squarto con questa ronca.

Ped. Ditemi di gratia come la cosa sta.

Ghe. Entriamo in casa: poi che il traditore s'è fuggito; ch'io vi conto ogni cosa, non sete voi il maestro di suo figliuolo; che venisse à l'hosta voi on noie?

Ped. Si sono. ria c

Ghe. Entrate.

Ped. Sopra la fede vostra.

Ghe. O siè.

ATTO QUINTO

Scena Prima.

Virginio, Straualcia, Scatizza,

Gherardo: & Pedante.

Vir. Venite con me quanti voi sete: Stragualcia vien tu ancora.

Str. Con l'arme o senza? io non ho arme.

Vir. Tolle coste in casa dell'hoste qualche arme.

Sca. Padrone col targone bisognarebbe vna lancia

Q V I N T O

60

Vir. Non mi curo piu di lancia, mi basta questo.

Sca. Questa rotella sarebbe piu galante per voi, essendo in giubbone.

Vir. No questa compre meglio: oh par che questo montone m'abbia trouato a furare ho paura che lnon habbia amazata quella pouera figliuola.

Str. Questa è buona arme padrone, io lo voglio infilzare con questo spedone come un beccafico.

Sca. Oh che voi tu far dell'arrostio?

Str. Son pratico in campo, & so che la prima cosa bisogna far provision di vettoualia.

Sca. O cotesto fiasco perche?

Str. Perc rinfrescare i soldati: se alla prima battaglia fusser ributtati indrieto.

Sca. Questo mi piace che ei auuerra.

Str. Volete che insieme insieme infilzi il vecchio & la figliuola, i famegli la casa, & tutti come fegatelli, al vecchio cacciaro lo spedone in culo, & faroglie lo vscir per gli occhi, glialtri tutti a trauerso come tordi.

Vir. La casa è aperta: costoro haran fatto qualche imboscata.

Str. Imboscata: mal va io ho piu paura del legname che delle spade, ma ecco il maestro che esce fuora.

Ped. Lasciate fare à me, ch'io vi do la cosa per acconciare messer Gherardo.

Str. Guardateui padrone, che questo maestro si potrebbe essere ribellato, & accordato coi nemici che pochi si trouan de de suo pari che tenghino il fermo,

A T T O

volete ch'io cominci: à infilzarlo: & ch'io dica e vno?

Ped. Messer Virginio padrone perche queste arme

Str. Ha, non t'èl dissi io?

Vir. Che e della mia figliuola, diemela ch'io la vo menare à casa mia & voi hauete trouato Fabricio?

Ped. Si ho

Vir. Do u'è?

Ped. Qui dentro che ha tolto vna bellissima moglie, se ne fate contento.

Vir. Moglie eh: e chi?

Str. Molto presto, ricco, ricco.

Ped. Questa bella, & gentil figliuola di Gherardo.

Vir. Oh Gherardo teste mi voleva amazzare.

Ped. Rem omnem à principio audies. Entriamo in casa che saprete il tutto, Messer Gherardo v'ète fuora.

Ghe. O Virginio il piu stra o caso che fusse mai al mondo entra.

Str. Infilzolo; ma glie carne da tinello.

Ghe. Fa metter giu queste arme, che gliè cosa da ridere.

Vir. Follo sicuramente.

Ped. Sicuramente sopra di me.

Vir. Horsu andate à casan voi altri, & ponete giu l'armi; & portatemi la mia veste.

Ped. Fabricio viene à conoscer tuo padre?

Vir. Oh: questa non è Lelia?

Ped. No, questo è Fabricio.

Vir. O figliuol mio.

Fab. O padre tanto da me desiderato.

Q V A R T O

61

Vir. Figliuol mio quanto t'ho pianto

Ghe. In casa in casa che tu sappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in casa di Clementia sua balia.

Vir. O Dio quante gratie ti rendo.

Scena Seconda.

Criuello, Flaminio; &

Clementia balia.

Cri. Io l'ho veduto in casa di Clementia balia con questi occhi, & vdito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fusse Fabio,

Cri. Credete ch'io no'l conoscesse?

Fla. Andiam la, s'io l'trouo.

Cri. Voi guastarete ogni cosa, habbate patientia fino ch'

Fla. Enol farebe Iddio, ch' to hauessi pi patientia, egli esca fuore.

Fla. Voi guastarete la torta,

Fla. Io mi guasti, tic, toc, toc.

Cle. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, viene vn poco giu

Cle. Oh che volete messer Flaminio?

Fla. Apre che tel diro.

Cle. Aspetate ch'io scendo.

Fla. Com'ell'ha aperto l'uscio entra dentro, & mira se vi è, & chiamami,

Cri. Lasciate fare à me.

Cle. Che dite signor Flaminio.

- Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?
- Cle. che ragazzo, e tu doue entri presuntuoso, vuoi trare in casa mia per forza?
- Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata; pura se tu non me'l rendi.
- Cle. Che volete ch'io ui rendi.
- Fla. Il mio ragazzo, che s'è fuggito in casa tua.
- Cle. In casa mia non vi è seruidor nissun vostro, ma si bene vna serua.
- Fla. Clementia e non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io à te. tu m'hai fatti de piaceri: & io à te hor questa è cosa che troppo imparo.
- Cle. Qualche furia d'amor sarà questa; hor su Flamminio lasciateui vn poco passar la collera.
- Fla. Io dico rendemi Fabio.
- Cle. Vel rendero.
- Fla. Basta, fallo venir giu.
- Cle. O non tanta furia: per mia fe: che s'io fussi giouane, & ch'io vi piaceffi: nan m'impacciarei mai con voi, & che è di Isabella?
- Fla. Io vorrei che la fosse squartata.
- Cle. Ih voi non dite da vero.
- Fla. S'io non dico da vero, ti sodir che la m'ha chiarito.
- Cle. E si a uoi giouinacci sta bene ogni male: che sete piu ingrati del mondo.
- Fla. Questo non dir per me: ch'ogni altro vitio mi si potrebbe forse proare, ma questo dell'essere ingrato no, che piu mi dispiace che ad huom che viua.

- Cle. Io non lo dico per voi, ma è stata in questa terra vna giouane che accorgendosi d'esser mirata da vn Caualiere par vostro Modanese, s'inuaghi, tanto di lui: che la non vedea piu qua ne piu là, che quanto era longo.
- Fla. Beato lui, felice lui, questo non potro gia dir io.
- Cle. Accade che'l padre mando questa pouera giouane innamorata: fuor di Modena, & pianse nel partir tanto che fu matauiglia, temendo ch'egli non si scorresse di lei, ilqual subito ne riprese vn'altra, come se la prima mai non hauesse ueduta.
- Fla. Io dico che costui non po esser Caualiere, anzi è vn traditore.
- Cle. Ascolta c'è peggio, tornando iui a pochi mesi la giouane, & trouando che'l suo amante amaua altri: & da quella tale egli era poco amato: per fargli seruitio abbandono la casa: sua padre: & poso in periculo l'honore, & uestita da famiglio s'acconcio con quel suo amante per seruitore.
- Fla. E accaduto in modena questo caso?
- Cle. E uoi conoscete l'uno: & l'altro.
- Fla. Io uorrei piu presto esser questo auenturato amante: che esser signor di Milano.
- Cle. E che piu: questo suo amante non la conoscendo; la doperò per mezzana tra quella sua innamorata. e lui; & questa pouereta per far gli piaceri s'arrecò a fare ogni cosa.
- Fla. O uirtuosa donna, o fermo amore: cosa veramente da porre in esempio à seculi che uerranno, per

che non è auuenuto à me vn tal caso.

Cle. E in ogni modo voi non lasciareste Isabella.

Fla. Io lascierei, quasi che non t'ho detto Christo per vna tale. & pregoti Clementia: che tu mi faei conoscer chi è costei.

Cle. Son contenta, ma io veglio che voi mi diciate prima sopra alla fede uostra; & da gentilhuomo, se tal caso fusse auuenuto à voi: quello che voi fareste à quella pouera giouane, & se voi la cacciereste, quando voi sapesse quello che l'ha u'ba fatto; se l'uccidereste; o se la giudicaste degna di qualche premio.

Fla. Io ti giuro per la virtu di quel sole che tu vedi in cielo, & ch'io non possa mai ccompare doue sien gentilhuomini, & Cavalieri, par miei'io non togliessi prima per moglie questa tale: ancor che fusse brutta; ancor, che la fusse pouera; ancor che la non fusse nobile; che la figliuola del Duca di Ferrara.

Cle. Questa è vna gran cosa: & cosi mi giurate?

Fla. Così ti giuro: & cosi farei.

Cle. Tu sia testimonio.

Cri. Io ho inteso: & so ch'egli il farebbe.

Cle. Hora io ti vo far conoscer chi è questa donna; & chi è quel Cavaliere, Fabio o Fabio uien gliu al Signor tuo; che ti domando.

Fla. Che ti par Criuello; parti ch'io amazzi questo traditore: o no: egli pure un buon seruitore,

Cri. Oh io mi marauigliano ben'io: sarà pur uero quel

ch'io mi pensauo. hor su perdonategli; che volete e fare in ogni modo questa chiappola d'Isabella non vi volse mai bene.

la. Tu dici il uero,

Scena Terza

Pasquella; Clementia. Flaminio, Lelia da femina; & Criuello.

as. Lasciate fare à me; che gli dirò quanto me hauete detto: che ho inteso.

Cle. Questo è messer Flaminio il vostro Fabio, mirate bene conoscetelo: uoi vi marauigliate, & questa medesima è quella sì fedele, & sì costante innamorata giouane di chi u'ho detto, guardatela bene se la riconoscete o no, voi sete ammutito Flaminio, ho che uol dire? & uoi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la verita; Non pensate d'essere ingannato; conoscete se io vi dico il vero. Hora attenetemi la promessa: ch'io u' chiamaro, in stecato per mancatore,

la. Io non credo che fusse mai al mondo il piu bello inganno di quest. è possibile ch'io sia stato sì cieco ch'io non l'habbi mai conosciuta?

Cri. Chi è stato piu cieco, di me: che ho voluto mille uolte chiarimente, che maladeto sia: ho ch'io son stato il bel dapoco.

as. Clementia dice Virginio che tu uenga adesso, adesso à casa nostra, perhe gli ha dato moglie à Fas

bricio suo figliuolo: chi è tornatchoggi: & bisogna che tu vada à casa per metterla in ordine, che tu sai che non vi sono altre donne.

Cle. Come moglie, & chi gli ha data?

Pas. Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.

Ela. Chi Isabella di Gherardi Foiani tuo padrone. ò pure vn'altra?

Pas. Vn'altra, dico lei: Flaminio sapete bene che porco pegro non mangia mai peramarze.

Ela. E certo?

Pas. Certissimo, io son stata presente à ogni cosa; io gli ho veduto dare l'anello, abbracciarsi baciarsi insieme; & farsi vna gran festa; & prima che gli desse l'anello la padrona gli haueua dato; so ben'io.

Ela. Quanto ha che questo fu?

Pas. Adesso, adesso: adesso, poi mi mandorno correndo a dirlo à Clementia, & à chiamrla.

Cle. Digli Pasquella, ch'io starò poco, poco: à venire va.

Lel. O Dio quanto bene insieme mi dai: io muio d'allegrezza.

Pas. Sta poco, che io ancora ho tanto da fare che guai à me: voglio in ad adesso a comprare cetti lisci, o io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Gherardo gli ha dett d'isci.

Cle. Ben sai che la u'è; vuol forse maritarla à quel vecchio messer Fantasma di tuo padrone, che si douerebbe vergognare.

Pas. Tu non conosci beue il mio padrone, che se tu sa-

pesse come gli è fiero, non diresti così eh.

le. Sì, sì, credetelo; tu'l debbi hauer prouato

as. Come tu hai fatto il tuo; hor su io vo,

la. A Gherardo la vol maritare?

le. Sì, trista à me, vedi se questa pouera giouane è sventurata

la. Tanto hauesse egli vita: quanto l'hauera mai in fine ne Clementia, io credo che questa sia certamente volontà di Dio, che habbia hauuto pietà di questa virtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non vada in perditione, & pero madonna Lelia (quando voi ve ne contentiate) io non voglio altra moglie che voi & promettoui a fe di Cavaliero che non hauendo voi non son mai per pigliar altra

Lel. Flaminio voi mi sete Signore: & ben sapete quel ch'io l'ho fatto per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo.

Ela. Ben l'hauete mostrato: & perdonatemi: se qualche dispiacere u'ho io fatto: non conoscendoui, per ch'io non son pentitissimo, & accorgomi dall'error mio.

Lel. Non potreste voi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che à me non fusse contento.

Ela. Clementia io non voglio aspettare altro tempo, che qualche disgratia non m'intorbidasse questa vntura, io la vo sposare adesso se glie contenta.

Lel. Contentissima.

Cri. O ingratiato sia Dio, & voi padrone signor Flaminio sete contento, e auertite ch'io son notatio

- e se nol credete: ecconui il priuilegio.
 Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facesse giamai
 Cri. Sposateui, & poi colocateui: à vostra posta: o io non u'ho detto che voi la baciare io
 Gle. sapete che mi par che ci sia da fare: che vene interiate in casa mia in tanto ch'io andaro à fare intendere il tutto à Virginio, & daro la mala notte à Gherardo.
 Fla. Va di gratia: & contalo ancora a Isabella.

Scena quarta.
 Pasquella, & Gilio Spagnuolo.

- Gig. Por vida del rey que esta es la vellacca di Pasquella la que se burlo de mi y vrtommi mis quantas per enganno: o como me huelgo de topalla.
 Pas. Maladetto sia questo appoioso, ben mi se dato tiste tra piei, che possi egli rompere il collo; con quanti ne venne mai di Spagna che scusa trouaro hora?
 Gig. Signora Pasquella.
 Pas. La cosa va bene: io son gia fata signora.
 Gig. Vos me hauei sburlado, y mi tollesti mio rosario: & non fazieste lo que me teniades promettido.
 Pas. Zi, zi, zi, sta queto sta queto,
 Gig. Por que es ninguno à qui que nos oda.
 Pas. Zi, zi, zi.
 Gig. Io non veo à qui ninguno non m'engagnarete: e volta, que dezite voi.

Pas. Tu

- Pas. Tu mi voi rouinare.
 Gia. Tu mi uoi ingagnare.
 Pas. Va via lasciam stare adesso, che ti parlaro o tra uolta
 Gig. Rendeteme mio rosario: y des pues parlate lo que volete, que non quiero que podiate dezir que m'en gagnaste.
 Pas. Tel daro credi ch'io l'habbi qui? tu credi forse ch'io ne facci vna grande stima; mi mancarà delle corne: io ne vorro.
 Gig. Perque m'ensaraste de fuore: y des pues azie des masigas, y dizieste non so que Fantasma Fantasma y non so que oration, y non so que traplas
 Pas. Di piano: u mi voi rouinare, ti diro ogni cosa.
 Gig. Que cosa que nol dizite.
 Pas. Tirate piu in qua in questo canto che la padrona nò vegga.
 Gig. Burlatime o tra vo'ta, o no
 Pas. Ben sai ch'io ti burlo, son forse auuezza a burlare; e vero eh,
 Gig. Hor dezite presto que es' esto.
 Pas. Sai quando noi parlauamo insieme: Isabella la mia padrona era venuta giu pian piano: & staua nascosta a canto à me, & sentiua ogni cosa; quando io volsi cacciare i poli, ella sen' ando in camera, & da vn' buco staua a vedere quel che noi faceuamo, noi: che me ne accorsi, feci vista di non l'hauer veduta: & d'hauerti voluto ingannare: tanto ch'io gli mostarai que pater nostri, ella me gli tolse: & credendo che io l'hauessi giontato; sene rise, & se gli messe al braccio, ma io glie li torro sta sera; & rendero

- tegli: se tu non me gli vuoi hauer dati.
- Gig. Yes verda de todo es lo: ata che non m'enganni.
- Pas. Giglio mio se non è vero ch'io non ti possa piu mai vedere, credi ch'io non habbi cara la tua amicitia, ma voi Spagnuoli non credete in Christo: nò che in altro.
- Gig. Hora que non fazite quello que era concertado entre noi.
- Pas. La mia padrona è maritata, & questa sera faciam le nozze; & ho da far tanto ch'io non posso attendere: aspetta à vn'altra volta u come son rincrescuoli.
- Gig. Alla magna ha, domattina digo: non es à si.
- Pas. Lascia fare à me, ch' mi ricordaro di te quando sarà tempo non dubitare, u' u' u' Vi mene.
- Gig. Voto à dios che te dares escuccilladas per la cara: se otra vezze m'engannes.

Scena quinta.

Gittina figliuola di Clementia,
baglia sola.

- Citt. Io non so che trispiggio sia drento à questa camera terrena, io sento la lettiera fare vn rimenio, vn tentennare; che pare che qualche spirito la dimeni. Vi mene io ho paura io, oh io sento vno che par si lamenti, & dice piano ohime, non cosi forte, oh io sento vn che dice: vit: mia: ben mio, speranza mia moglie mia cara: ho non posso intendere il resto: mi vien uoglia di bussare, oh dice uno aspettami, si deb-

bono voler partire, odi l'altro che dice fa presto tu ancora, che si che rompon quel letto; u, u, u: come si rimena, afretta, afretta: in buona fica ch'io lo voglio ire à dire alla mamma.

Scena Sesta.

Isabella, Fabritio: & Clementia balia.

- Isab. Io credeuo del certo che voi fusse vn seruitor d'un Cavalier di questa terra, che tanto vi s'assomiglia: che non puo esser che non sia vostro fratello.
- Fab. Altri sono stati hoggi che m'hanno colto in iscambio: tanto ch'io dubitauo quasi che l'hoste non m'hauesse scambiato.
- Isab. Ecco Clementia la vostra balia; che vi debbe uenire à far motto.
- Cle. Non puo esser che non sia questo che par tutto Lelia, o Fabricio figliuol mio: che tu sia il ben tornato: che è di te?
- Fab. Bene Balia mia cara; che è di Lelia?
- Cle. Bene bene ma entriamo in casa, che ho da parlare à lungo con tutti voi.

Scena Settima.

Virginio, & Clementia.

- Vir. Io ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo: ch'io son contento d'ogni cosa.
- Cle. Tutta è stata volontà di Dio, è stato pur meglio così, che hauerla maritata à quel cannauana di Ghes-

A T T O V

rardo, ma lasciatemi intrar drento ch'io vegga com
me la cosa sta: ch'io lasciai gli sposi molto stretti, &
son soli, venite, venite ogni cosa va bene.

Stragualcia à li Spettatori.

Str. Spettatori, non aspettate che costoro eschin piu fuo-
re, perche di longa, faremmo la fauola longhissia
ma, se volete venir à cena con esso noi, u'aspetto
al Matto, & portate denari, perche non u'è chi espe
disca gratis ma se non volete venir (che mi par dis
no) restarini & godete: & voi Intronati fate segno
dallegrezza.

IN VINEGIA,

M. D. XXXXIII.

CANZON NELLA MORTE
DVNA CIVETTA

Gentil Augello, che dal mondo errante
Partendo; ne la tua piu verde etade,
Ha'l viuer mio d'ogni ben priuo e casso
Da le sempre beate alme cotrade
Là doue semplicette l'alma sante
Drizzan; deposto il terren peso, il pascio
Ascolta quel ch'assai vicino al fasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia
Del partir tuo la notte e'l di si lagne,
Et tanto il pto bagna
Dì lagrime che'l cor colmam di dogli^a
Ch'io persi ogni piacer al uiuer mio
Quel di ch'al ciel santo spiegoti il vol
Da indi in qua ne grassa ne gentile
Non hebbi cena ma: ma magra se vile
Tal che souente al mio desco m'inscolo.
Et son venuto senza te in oblio
A Pettirossi a beccafichi ond'io
Dir'odo poscia andando fra lagente
quel puerin diuien magro souente.
Hoime che spenti son quelli occhi gialli,
Che solean far de scudi et di doppioni
Et del ben de banchier fede fra noi
Sprezzinsi adūque, & bruccinsi i piàoni
Et secur per le fratte, & per le valli
I petti rossi sene volin poi,
Che la Ciuetta mia non è con voi

Che con quelle smontar & rimontare.
Et hor in qua, & hor la in voltarsi,
Abbassar si e in alzar si
Fra tutti intorno a se gli augte fermarsi
Et cosi lieta & vaga gli accolieua
Et giocolaua con tal marauiglia
Che quasi a marcia forza a lor dispetto
Insu i vergon gli fea balzar di nette.
Poi lieta verso me volgea le ciglia
Quasi volesse dir vn ve ne preso
Mi tenea'l cor in tanta gioia acceso
Ch'io diceua tra me mentr'ell'è viue
Sara la vita mia lieta & gioliua.
Non hauea anchor il vago Animaletto
Visto sei vo'te ben tonda la luna
Quando morte crudel empia l'assalse.
Et in vn tratto con doglia importuna
Cotal lo stinse'l delicato petto
Che d'hebe o di parole virtu non volse,
Atrarla de le man inuide & false:
Ond'ella del suo mal presaga visto
Venir la morte a se con presti passi
Gliocchi tremanti & lassi
Mi volse & disse; ah sconsolato & tristo
Sotio, con cui gia tanti & tant'anni
Fatti hauiam rimaner copri: pianoni
Venut'è l'ora che men voli al cielo
Scarca del graue mio terrestre velo
Et doue le Ciuette e i Ciuettoni
Gli allochi ei Guff i ggiadretti & snelli

Si ponsan lieti, e'l guidardon con elli
De le fatiche mie possa fruire
Rimanti in pace & piu non potea dirmi
Qual rimas'io quado primier ne accorsi
Del caso horrendo spauento & feo
Et marauiglia è ben com'io son viuo.
Qual pare vide mai presto & leggiero
Figliuol sopra vn destier veloce porsi
D'ogni viltà d'ogni pigrizia priuo
Mentre correua lieto & piu gioliuo
Cadere a terra & rimanerico morto.
Che cangiasse la fronte cosi presto;
Com'io veggendo questo.
Et lungo spatio priuo di conforto
Et senza al pianto poter dar la vita
Stetti; poi pur con voce assai giuliua
Riuolto al Ciel gridai, chiamai vedeti
Ohime che tolto m'ha la mia Ciuetta:
Anzi la mia sorella; anzi la sposa
Anzi la vita, anzi l'anima mia
Quella ch'assar una buffoneria
Toglieua il uanto a Guffi e a Barbagianni
Degna di star tra noi & mill'mill'anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi dopo desinare
Pprivata de la mia dolce compagna
Che mi soleua con essa sempre andare
Et con vn asinel mio di portando
Hora per questi hor per quella campagn
Lt u'cantando i Rossignol si lagne

Et u' si snervua il gintil caponer o;
Et doue il male accorto pettirosso
Alleta a piu non posso,
Et u' si ingrassi il beccafico vero,
Tender l'insidie; & montre io le tendea
Va mio seruo carcaua l'Asinello
Di legna per poter cocer la cenna
La caccia; & far con esse buona ceras
Cosi lieto passando il tempo; & quello
Che soua ogn' altra cosa mi piaceua
Era' l ben pazzo ch' ella mi voleua
Hor tutto' l mio diporto; & l mio riparo
E pianger la sua morte col sommaro.
Canzon se ben vedi acceso il desio
Di far piu longa la mia rozza tela;
Ea la Ciuetta mia porgerete il filo
Stanc' è la penna; & cosi fatto' l stilo
Com' al soffiar di venti vna candela
Pero vo poner fin al duro pianto
Che fara bon da pianger altrettanto
Con stil piu chio & piu sonero & bello
Se non ne inganna il mio caro Asinello.
Discreto Asinel mio, che gia portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume
Et ogni sua maniera ogni costume
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti
Gia tante fiate lieto ti godesti
Con quella voce tua chiara & distesa
Mostra quanto la Morte sua ci pesa.

F I N E

